

HOLY SEE PRESS OFFICE
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE



BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLIS

BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0134

Giovedì 24.02.2022

Pubblicazione: Immediata

Sommario:

◆ **Messaggio del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2022**

◆ **Messaggio del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2022**

[Messaggio del Santo Padre](#)

[Traduzione in lingua francese](#)

[Traduzione in lingua inglese](#)

[Traduzione in lingua tedesca](#)

[Traduzione in lingua spagnola](#)

[Traduzione in lingua portoghese](#)

[Traduzione in lingua polacca](#)

[Traduzione in lingua romena](#)

[Traduzione in lingua bielorusca](#)

[Traduzione in lingua araba](#)

Pubblichiamo di seguito il testo del Messaggio del Santo Padre Francesco per la Quaresima 2022 sul tema: «Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti» (*Gal 6,9-10a*)

Messaggio del Santo Padre

«Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo.

Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti»

(Gal 6,9-10a)

Cari fratelli e sorelle,

la Quaresima è tempo favorevole di rinnovamento personale e comunitario che ci conduce alla Pasqua di Gesù Cristo morto e risorto. Per il cammino quaresimale del 2022 ci farà bene riflettere sull'esortazione di San Paolo ai Galati: «Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione (*kairós*), operiamo il bene verso tutti» (*Gal 6,9-10a*).

1. Semina e mietitura

In questo brano l'Apostolo evoca l'immagine della semina e della mietitura, tanto cara a Gesù (cfr *Mt 13*). San Paolo ci parla di un *kairós*: un tempo propizio per seminare il bene in vista di una mietitura. Cos'è per noi questo tempo favorevole? Certamente lo è la Quaresima, ma lo è anche tutta l'esistenza terrena, di cui la Quaresima è in qualche modo un'immagine.[1] Nella nostra vita troppo spesso prevalgono l'avidità e la superbia, il desiderio di avere, di accumulare e di consumare, come mostra l'uomo stolto della parabola evangelica, il quale riteneva la sua vita sicura e felice per il grande raccolto accumulato nei suoi granai (cfr *Lc 12,16-21*). La Quaresima ci invita alla conversione, a cambiare mentalità, così che la vita abbia la sua verità e bellezza non tanto nell'aver quanto nel donare, non tanto nell'accumulare quanto nel seminare il bene e nel condividere.

Il primo agricoltore è Dio stesso, che con generosità «continua a seminare nell'umanità semi di bene» (Enc. *Fratelli tutti*, 54). Durante la Quaresima siamo chiamati a rispondere al dono di Dio accogliendo la sua Parola «viva ed efficace» (*Eb 4,12*). L'ascolto assiduo della Parola di Dio fa maturare una pronta docilità al suo agire (cfr *Gc 1,21*) che rende feconda la nostra vita. Se già questo ci rallegra, ancor più grande però è la chiamata ad essere «collaboratori di Dio» (*1 Cor 3,9*), facendo buon uso del tempo presente (cfr *Ef 5,16*) per seminare anche noi operando il bene. Questa chiamata a seminare il bene non va vista come un peso, ma come una grazia con cui il Creatore ci vuole attivamente uniti alla sua feconda magnanimità.

E la mietitura? Non è forse la semina tutta in vista del raccolto? Certamente. Il legame stretto tra semina e raccolto è ribadito dallo stesso San Paolo, che afferma: «Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (*2 Cor 9,6*). Ma di quale raccolto si tratta? Un primo frutto del bene seminato si ha in noi stessi e nelle nostre relazioni quotidiane, anche nei gesti più piccoli di bontà. In Dio nessun atto di amore, per quanto piccolo, e nessuna «generosa fatica» vanno perduti (cfr *Esort. ap. Evangelii gaudium*, 279). Come l'albero si riconosce dai frutti (cfr *Mt 7,16.20*), così la vita piena di opere buone è luminosa (cfr *Mt 5,14-16*) e porta il profumo di Cristo nel mondo (cfr *2 Cor 2,15*). Servire Dio, liberi dal peccato, fa maturare frutti di santificazione per la salvezza di tutti (cfr *Rm 6,22*).

In realtà, ci è dato di vedere solo in piccola parte il frutto di quanto seminiamo giacché, secondo il proverbio evangelico, «uno semina e l'altro miete» (*Gv 4,37*). Proprio seminando per il bene altrui partecipiamo alla magnanimità di Dio: «È grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina» (Enc. *Fratelli tutti*, 196). Seminare il bene per gli altri ci libera dalle anguste logiche del tornaconto personale e conferisce al nostro agire il respiro ampio della gratuità, inserendoci nel meraviglioso orizzonte dei benevoli disegni di Dio.

La Parola di Dio allarga ed eleva ancora di più il nostro sguardo: ci annuncia che la mietitura più vera è quella escatologica, quella dell'ultimo giorno, del giorno senza tramonto. Il frutto compiuto della nostra vita e delle nostre azioni è il «frutto per la vita eterna» (Gv 4,36), che sarà il nostro «tesoro nei cieli» (Lc 12,33; 18,22). Gesù stesso usa l'immagine del seme che muore nella terra e fruttifica per esprimere il mistero della sua morte e risurrezione (cfr Gv 12,24); e San Paolo la riprende per parlare della risurrezione del nostro corpo: «È seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale» (1 Cor 15,42-44). Questa speranza è la grande luce che Cristo risorto porta nel mondo: «Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,19-20), affinché coloro che sono intimamente uniti a lui nell'amore, «a somiglianza della sua morte» (Rm 6,5), siano anche uniti alla sua risurrezione per la vita eterna (cfr Gv 5,29): «Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro» (Mt 13,43).

2. «Non stanchiamoci di fare il bene»

La risurrezione di Cristo anima le speranze terrene con la «grande speranza» della vita eterna e immette già nel tempo presente il germe della salvezza (cfr Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi*, 3; 7). Di fronte all'amara delusione per tanti sogni infranti, di fronte alla preoccupazione per le sfide che incombono, di fronte allo scoraggiamento per la povertà dei nostri mezzi, la tentazione è quella di chiudersi nel proprio egoismo individualistico e rifugiarsi nell'indifferenza alle sofferenze altrui. Effettivamente, anche le migliori risorse sono limitate: «Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono» (Is 40,30). Ma Dio «dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. [...] Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,29.31). La Quaresima ci chiama a riporre la nostra fede e la nostra speranza nel Signore (cfr 1 Pt 1,21), perché solo con lo sguardo fisso su Gesù Cristo risorto (cfr Eb 12,2) possiamo accogliere l'esortazione dell'Apostolo: «Non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9).

Non stanchiamoci di pregare. Gesù ha insegnato che è necessario «pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Abbiamo bisogno di pregare perché abbiamo bisogno di Dio. Quella di bastare a noi stessi è una pericolosa illusione. Se la pandemia ci ha fatto toccare con mano la nostra fragilità personale e sociale, questa Quaresima ci permetta di sperimentare il conforto della fede in Dio, senza la quale non possiamo avere stabilità (cfr Is 7,9). Nessuno si salva da solo, perché siamo tutti nella stessa barca tra le tempeste della storia;[2] ma soprattutto nessuno si salva senza Dio, perché solo il mistero pasquale di Gesù Cristo dà la vittoria sulle oscure acque della morte. La fede non ci esime dalle tribolazioni della vita, ma permette di attraversarle uniti a Dio in Cristo, con la grande speranza che non delude e il cui pegno è l'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr Rm 5,1-5).

Non stanchiamoci di estirpare il male dalla nostra vita. Il digiuno corporale a cui ci chiama la Quaresima fortifichi il nostro spirito per il combattimento contro il peccato. *Non stanchiamoci di chiedere perdono nel sacramento della Penitenza e della Riconciliazione,* sapendo che Dio mai si stanca di perdonare.[3] *Non stanchiamoci di combattere contro la concupiscenza,* quella fragilità che spinge all'egoismo e ad ogni male, trovando nel corso dei secoli diverse vie attraverso le quali far precipitare l'uomo nel peccato (cfr Enc. *Fratelli tutti*, 166). Una di queste vie è il rischio di dipendenza dai *media* digitali, che impoverisce i rapporti umani. La Quaresima è tempo propizio per contrastare queste insidie e per coltivare invece una più integrale comunicazione umana (cfr *ibid.*, 43) fatta di «incontri reali» (*ibid.*, 50), a tu per tu.

Non stanchiamoci di fare il bene nella carità operosa verso il prossimo. Durante questa Quaresima, pratichiamo l'elemosina donando con gioia (cfr 2 Cor 9,7). Dio «che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento» (2 Cor 9,10) provvede per ciascuno di noi non solo affinché possiamo avere di che nutrirci, bensì affinché possiamo essere generosi nell'operare il bene verso gli altri. Se è vero che tutta la nostra vita è tempo per seminare il bene, approfittiamo in modo particolare di questa Quaresima per prenderci cura di chi ci è vicino, per farci prossimi a quei fratelli e sorelle che sono feriti sulla strada della vita (cfr Lc 10,25-37). La Quaresima è tempo propizio per cercare, e non evitare, chi è nel bisogno; per chiamare, e non ignorare, chi desidera ascolto e una buona parola; per visitare, e non abbandonare, chi soffre la solitudine. Mettiamo in pratica l'appello a operare il bene *verso tutti*, prendendoci il tempo per amare i più piccoli e indifesi, gli abbandonati e disprezzati, chi è discriminato ed emarginato (cfr Enc. *Fratelli tutti*, 193).

3. «Se non desistiamo, a suo tempo mieteremo»

La Quaresima ci ricorda ogni anno che «il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno» (*ibid.*, 11). Chiediamo dunque a Dio la paziente costanza dell'agricoltore (cfr *Gc* 5,7) per non desistere nel fare il bene, un passo alla volta. Chi cade, tenda la mano al Padre che sempre ci rialza. Chi si è smarrito, ingannato dalle seduzioni del maligno, non tardi a tornare a Lui che «largamente perdona» (*Is* 55,7). In questo tempo di conversione, trovando sostegno nella grazia di Dio e nella comunione della Chiesa, non stanchiamoci di seminare il bene. Il digiuno prepara il terreno, la preghiera irriga, la carità feconda. Abbiamo la certezza nella fede che «se non desistiamo, a suo tempo mieteremo» e che, con il dono della perseveranza, otterremo i beni promessi (cfr *Eb* 10,36) per la salvezza nostra e altrui (cfr *1 Tm* 4,16). Praticando l'amore fraterno verso tutti siamo uniti a Cristo, che ha dato la sua vita per noi (cfr *2 Cor* 5,14-15) e pregustiamo la gioia del Regno dei cieli, quando Dio sarà «tutto in tutti» (*1 Cor* 15,28).

La Vergine Maria, dal cui grembo è germogliato il Salvatore e che custodiva tutte le cose «meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2,19) ci ottenga il dono della pazienza e ci sia vicina con la sua materna presenza, affinché questo tempo di conversione porti frutti di salvezza eterna.

Roma, San Giovanni in Laterano, 11 novembre 2021, Memoria di San Martino Vescovo.

FRANCESCO

[1] Cfr S. Agostino, *Serm.* 243, 9,8; 270, 3; *En. in Ps.* 110, 1.

[2] Cfr *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia* (27 marzo 2020).

[3] Cfr *Angelus* del 17 marzo 2013.

[00272-IT.01] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua francese

« Ne nous laissons pas de faire le bien, car, le moment venu, nous récolterons, si nous ne perdons pas courage.

Ainsi donc, lorsque nous en avons l'occasion, travaillons au bien de tous »

(Gal 6, 9-10a)

Chers frères et sœurs,

Le Carême est un temps propice de renouveau personnel et communautaire qui nous conduit à la Pâques de Jésus-Christ mort et ressuscité. Pendant le chemin de Carême 2022 il nous sera bon de réfléchir à l'exhortation de saint Paul aux Galates : « Ne nous laissons pas de faire le bien, car, le moment venu, nous récolterons, si nous ne perdons pas courage. Ainsi donc, lorsque nous en avons l'occasion (*chairós*), travaillons au bien de tous » (*Gal* 6, 9-10a).

1. Semilles et récolte

Dans ce passage, l'Apôtre évoque l'image des semilles et de la récolte, si chère à Jésus (cf. *Mt* 13). Saint Paul nous parle d'un *chairós* : un temps propice pour semer le bien en vue d'une récolte. Quelle est cette période

favorable pour nous ? Le Carême l'est, certes, mais toute l'existence terrestre l'est aussi, et le Carême en est de quelque manière une image[1]. Dans notre vie la cupidité et l'orgueil, le désir de posséder, d'accumuler et de consommer prévalent trop souvent, comme le montre l'homme insensé dans la parabole évangélique, lui qui considérait sa vie sûre et heureuse grâce à la grande récolte amassée dans ses greniers (cf. *Lc 12, 16-21*). Le Carême nous invite à la conversion, au changement de mentalité, pour que la vie ait sa vérité et sa beauté non pas tant dans la possession que dans le don, non pas tant dans l'accumulation que dans la semence du bien et dans le partage.

Le premier agriculteur est Dieu lui-même, qui généreusement « continue de répandre des semences de bien dans l'humanité » (Enc. *Fratelli tutti*, n. 54). Pendant le Carême, nous sommes appelés à répondre au don de Dieu en accueillant sa Parole « vivante et énergique » (*He 4, 12*). L'écoute assidue de la Parole de Dieu fait mûrir une docilité prête à son action (cf. *Jc 1, 21*) qui rend notre vie féconde. Si cela nous réjouit déjà, plus grand encore est cependant l'appel à être « des collaborateurs de Dieu » (*1 Co 3, 9*), en tirant parti du temps présent (cf. *Ep 5, 16*) pour semer nous aussi en faisant du bien. Cet appel à semer le bien ne doit pas être considéré comme un fardeau, mais comme une grâce par laquelle le Créateur nous veut activement unis à sa féconde magnanimité.

Et la récolte ? Ne sème-t-on pas en vue de la récolte ? Bien sûr. Le lien étroit entre les semailles et la récolte est réaffirmé par saint Paul lui-même, qui affirme : « À semer trop peu, on récolte trop peu ; à semer largement, on récolte largement » (*2 Co 9, 6*). Mais de quelle moisson s'agit-il ? Un premier fruit du bien semé se retrouve en nous-mêmes et dans nos relations quotidiennes, jusque dans les plus petits gestes de bonté. En Dieu, aucun acte d'amour, si petit soit-il, et aucune « fatigue généreuse » ne sont perdus (cf. Exhort. apost. *Evangilii gaudium*, n. 279). De même que l'arbre se reconnaît à ses fruits (cf. *Mt 7, 16-20*), de même la vie remplie de bonnes œuvres est lumineuse (cf. *Mt 5, 14-16*) et apporte au monde le parfum du Christ (cf. *2 Co 2, 15*). Servir Dieu, sans péché, fait récolter des fruits de sainteté pour le salut de tous (cf. *Rm 6, 22*).

En réalité, il ne nous est permis de voir qu'une petite partie du fruit de ce que nous semons puisque, selon le proverbe évangélique, « l'un sème, l'autre moissonne » (*Jn 4, 37*). C'est précisément en semant pour le bien d'autrui que nous participons à la magnanimité de Dieu : « il y a une grande noblesse dans le fait d'être capable d'initier des processus dont les fruits seront recueillis par d'autres, en mettant son espérance dans les forces secrètes du bien qui est semé » (Enc. *Fratelli tutti*, n. 196). Semer le bien pour les autres nous libère de la logique étroite du gain personnel et confère à nos actions le large souffle de la gratuité, en nous insérant dans l'horizon merveilleux des desseins bienveillants de Dieu.

La Parole de Dieu élargit et élève notre regard encore plus, elle nous annonce que la véritable moisson est la moisson eschatologique, celle du dernier jour, du jour sans coucher du soleil. Le fruit accompli de notre vie et de nos actions est le « fruit pour la vie éternelle » (*Jn 4, 36*) qui sera notre « trésor dans les cieux » (*Lc 12, 33 ; 18, 22*). Jésus lui-même utilise l'image du grain qui meurt en terre et porte du fruit pour exprimer le mystère de sa mort et de sa résurrection (cf. *Jn 12, 24*) ; et Saint Paul la reprend pour parler de la résurrection de notre corps : « Ce qui est semé périssable ressuscite impérissable ; ce qui est semé sans honneur ressuscite dans la gloire ; ce qui est semé faible ressuscite dans la puissance ; ce qui est semé corps physique ressuscite corps spirituel » (*1 Co 15, 42-44*). Cet espoir est la grande lumière que le Christ ressuscité apporte dans le monde : « Si nous avons mis notre espoir dans le Christ pour cette vie seulement, nous sommes les plus à plaindre de tous les hommes. Mais non ! Le Christ est ressuscité d'entre les morts, lui, premier ressuscité parmi ceux qui se sont endormis » (*1 Co 15, 19-20*), de sorte que ceux qui sont intimement unis à lui dans l'amour, « par une mort qui ressemble à la sienne » (*Rm 6, 5*), soient aussi unis dans sa résurrection pour la vie éternelle (cf. *Jn 5, 29*) : « Alors les justes resplendiront comme le soleil dans le royaume de leur Père » (*Mt 13, 43*).

2. « Ne nous laissons pas de faire le bien »

La résurrection du Christ anime les espoirs sur terre de la "grande espérance" de la vie éternelle et introduit déjà le germe du salut dans le temps présent (cf. Benoît XVI, Enc. *Spe salvi*, nn. 3. 7). Face à l'amère déception de tant de rêves brisés, face à l'inquiétude devant les défis qui nous attendent, face au découragement dû à la pauvreté de nos moyens, la tentation est de se replier sur son propre égoïsme individualiste et de se réfugier

dans l'indifférence aux souffrances des autres. En effet, même les meilleures ressources sont limitées : « Les garçons se fatiguent, se lassent, et les jeunes gens ne cessent de trébucher » (*Is* 40, 30), mais Dieu « rend des forces à l'homme fatigué, il augmente la vigueur de celui qui est faible. [...] Ceux qui mettent leur espérance dans le Seigneur trouvent des forces nouvelles ; ils déploient comme des ailes d'aigles, ils courent sans se lasser, ils marchent sans se fatiguer » (*Is* 40, 29.31). Le Carême nous appelle à placer notre foi et notre espérance dans le Seigneur (cf. *1 P* 1, 21), car c'est seulement avec le regard fixé sur Jésus-Christ ressuscité (cf. *He* 12, 2) que nous pouvons accueillir l'exhortation de l'Apôtre : « Ne nous laissons pas de faire le bien » (*Ga* 6, 9).

Ne nous laissons pas de prier. Jésus a enseigné qu'il faut « toujours prier sans se décourager » (*Lc* 18, 1). Nous devons prier parce que nous avons besoin de Dieu. Suffire à soi-même est une illusion dangereuse. Si la pandémie nous a fait toucher du doigt notre fragilité personnelle et sociale, que ce Carême nous permette d'expérimenter le réconfort de la foi en Dieu sans laquelle nous ne pouvons pas tenir (cf. *Is* 7, 9). Personne ne se sauve tout seul, car nous sommes tous dans la même barque dans les tempêtes de l'histoire[2]. Mais surtout personne n'est sauvé sans Dieu, car seul le mystère pascal de Jésus-Christ donne la victoire sur les eaux sombres de la mort. La foi ne nous dispense pas des tribulations de la vie, mais elle permet de les traverser unis à Dieu dans le Christ, avec la grande espérance qui ne déçoit pas et dont le gage est l'amour que Dieu a répandu dans nos cœurs par l'Esprit Saint (cf. *Rm* 5, 1-5).

Ne nous laissons pas d'éliminer le mal de notre vie. Que le jeûne corporel auquel nous appelle le Carême fortifie notre esprit pour lutter contre le péché. *Ne nous laissons pas de demander pardon dans le sacrement de la pénitence et de la réconciliation*, sachant que Dieu ne se fatigue pas de nous pardonner[3]. *Ne nous laissons pas de lutter contre la concupiscence*, cette fragilité qui nous pousse à l'égoïsme et à tout mal, trouvant au fil des siècles diverses voies permettant de plonger l'homme dans le péché (cf. Enc. *Fratelli tutti*, n. 166). L'une de ces voies est le risque d'addiction aux *médias* numériques, qui appauvrit les relations humaines. Le Carême est un temps propice pour contrer ces écueils et cultiver plutôt une communication humaine plus intégrale (cf. *ibid.*, n. 43), faite de « vraies rencontres » (*ibid.*, n. 50), face à face.

Ne nous laissons pas de faire le bien dans la charité concrète envers notre prochain. Au cours de ce Carême, pratiquons l'aumône avec joie (cf. *2 Co* 9, 7). Dieu « fournit la semence au semeur et le pain pour la nourriture » (*2 Co* 9, 10) pourvoit à chacun d'entre nous, non seulement pour que nous puissions avoir à manger, mais aussi pour que nous puissions faire preuve de générosité en faisant du bien aux autres. S'il est vrai que toute notre vie est un temps pour semer le bien, profitons particulièrement de ce Carême pour prendre soin de nos proches, pour nous rendre proches de ces frères et sœurs blessés sur le chemin de la vie (cf. *Lc* 10, 25-37). Le Carême est un temps propice pour rechercher, et non éviter, ceux qui sont dans le besoin ; appeler, et non ignorer, ceux qui désirent l'écoute et une bonne parole ; visiter, et non abandonner, ceux qui souffrent de la solitude. Mettons en pratique l'appel à faire du bien *envers tous* en prenant le temps d'aimer les plus petits et les sans défense, les abandonnés et les méprisés, celui qui est victime de discrimination et de marginalisation (cf. Enc. *Fratelli tutti*, n. 193).

3. « Nous récolterons si nous ne perdons pas courage »

Le Carême nous rappelle chaque année que « le bien, comme l'amour également, la justice et la solidarité ne s'obtiennent pas une fois pour toutes ; il faut les conquérir chaque jour » (*ibid.*, n. 11). Demandons donc à Dieu la patiente constance du cultivateur (cf. *Jc* 5, 7) pour ne pas renoncer à faire le bien, pas à pas. Que celui qui tombe tende la main au Père qui relève toujours. Que celui qui s'est perdu, trompé par les séductions du malin, ne tarde pas à retourner à lui qui « est riche en pardon » (*Is* 55, 7). En ce temps de conversion, trouvant appui dans la grâce de Dieu et dans la communion de l'Église, ne nous laissons pas de semer le bien. Le jeûne prépare le terrain, la prière l'irrigue, la charité le féconde. Nous avons la certitude dans la foi que « nous récolterons si nous ne perdons pas courage » et que, avec le don de la persévérance, nous obtiendrons les biens promis (cf. *He* 10, 36) pour notre propre salut et celui des autres (cf. *1 Tim* 4, 16). Pratiquant l'amour fraternel envers tous, nous sommes unis au Christ, qui a donné sa vie pour nous (cf. *2 Co* 5, 14-15) et nous goûtons d'avance la joie du Royaume des Cieux, quand Dieu sera « tout en tous » (*1 Co* 15, 28).

Que la Vierge Marie, du sein de laquelle a germé le Sauveur, et qui gardait toutes les choses « et les méditait dans son cœur » (Lc 2, 19), nous obtienne le don de la patience et nous soit proche par sa présence maternelle, afin que ce temps de conversion porte des fruits de salut éternel.

Donné à Rome, près de Saint Jean de Latran, le 11 novembre 2021, Mémoire de Saint Martin, Evêque.

FRANÇOIS

[1] Cf. Saint Augustin , *Serm.* 243, 9,8 ; 270, 3 ; *Fr. dans Ps.* 110, 1.

[2] Cf. *Moment extraordinaire de prière en temps d'épidémie* (27 mars 2020).

[3] Cf. *Angélus* du 17 mars 2013.

[00272-FR.01] [Texte original: Italien]

Traduzione in lingua inglese

"Let us not grow tired of doing good, for in due time we shall reap our harvest,

if we do not give up. So then, while we have the opportunity, let us do good to all"

(Gal 6:9-10)

Dear Brothers and Sisters,

Lent is a favourable time for personal and community renewal, as it leads us to the paschal mystery of the death and resurrection of Jesus Christ. For our Lenten journey in 2022, we will do well to reflect on Saint Paul's exhortation to the Galatians: "Let us not grow tired of doing good, for in due time we shall reap our harvest, if we do not give up. So then, while we have the opportunity (*kairós*), let us do good to all" (*Gal 6:9-10*).

1. Sowing and reaping

In these words, the Apostle evokes the image of sowing and reaping, so dear to Jesus (cf. *Mt 13*). Saint Paul speaks to us of a *kairós*: an opportune time for sowing goodness in view of a future harvest. What is this "opportune time" for us? Lent is certainly such an opportune time, but so is our entire existence, of which Lent is in some way an image.[1] All too often in our lives, greed, pride and the desire to possess, accumulate and consume have the upper hand, as we see from the story of the foolish man in the Gospel parable, who thought his life was safe and secure because of the abundant grain and goods he had stored in his barns (cf. *Lk 12:16-21*). Lent invites us to conversion, to a change in mindset, so that life's truth and beauty may be found not so much in possessing as in giving, not so much in accumulating as in sowing and sharing goodness.

The first to sow is God himself, who with great generosity "continues to sow abundant seeds of goodness in our human family" (*Fratelli Tutti*, 54). During Lent we are called to respond to God's gift by accepting his word, which is "living and active" (*Heb 4:12*). Regular listening to the word of God makes us open and docile to his working (cf. *Jas 1:21*) and bears fruit in our lives. This brings us great joy, yet even more, it summons us to become God's co-workers (cf. *1 Cor 3:9*). By making good use of the present time (cf. *Eph 5:16*), we too can sow seeds of goodness. This call to sow goodness should not be seen as a burden but a grace, whereby the Creator

wishes us to be actively united with his own bountiful goodness.

What about the harvest? Do we not sow seeds in order to reap a harvest? Of course! Saint Paul points to the close relationship between sowing and reaping when he says: "Anyone who sows sparsely will reap sparsely as well, and anyone who sows generously will reap generously as well" (2 Cor 9:6). But what kind of harvest are we talking about? A first fruit of the goodness we sow appears in ourselves and our daily lives, even in our little acts of kindness. In God, no act of love, no matter how small, and no "generous effort" will ever be lost (cf. *Evangelii Gaudium*, 279). Just as we recognize a tree by its fruits (cf. Mt 7:16, 20), so a life full of good deeds radiates light (cf. Mt 5:14-16) and carries the fragrance of Christ to the world (cf. 2 Cor 2:15). Serving God in freedom from sin brings forth fruits of sanctification for the salvation of all (cf. Rom 6:22).

In truth, we see only a small portion of the fruits of what we sow, since, according to the Gospel proverb, "one sows, while another reaps" (Jn 4:37). When we sow for the benefit of others, we share in God's own benevolent love: "it is truly noble to place our hope in the hidden power of the seeds of goodness we sow, and thus to initiate processes whose fruits will be reaped by others" (*Fratelli Tutti*, 196). Sowing goodness for the benefit of others frees us from narrow self-interest, infuses our actions with gratuitousness, and makes us part of the magnificent horizon of God's benevolent plan.

The word of God broadens and elevates our vision: it tells us that the real harvest is eschatological, the harvest of the last, undying day. The mature fruit of our lives and actions is "fruit for eternal life" (Jn 4:36), our "treasure in heaven" (Lk 12:33; 18:22). Jesus himself uses the image of the seed that dies in the ground in order to bear fruit as a symbol of the mystery of his death and resurrection (cf. Jn 12:24); while Saint Paul uses the same image to speak of the resurrection of our bodies: "What is sown is perishable, but what is raised is imperishable; what is sown is contemptible but what is raised is glorious; what is sown is weak, but what is raised is powerful; what is sown is a natural body, and what is raised is a spiritual body" (1 Cor 15:42-44). The hope of resurrection is the great light that the risen Christ brings to the world, for "if our hope in Christ has been for this life only, we are of all people the most pitiable. In fact, however, Christ has been raised from the dead, as the first-fruits of all who have fallen asleep" (1 Cor 15:19-20). Those who are intimately united to him in love "by dying a death like his" (Rom 6:5) will also be united to his resurrection for eternal life (cf. Jn 5:29). "Then the upright will shine like the sun in the kingdom of their Father" (Mt 13:43).

2. "Let us not grow tired of doing good"

Christ's resurrection enlivens earthly hopes with the "great hope" of eternal life, planting the seed of salvation in our present time (cf. BENEDICT XVI, *Spe Salvi*, 3; 7). Bitter disappointment at shattered dreams, deep concern for the challenges ahead and discouragement at the poverty of our resources, can make us tempted to seek refuge in self-centredness and indifference to the suffering of others. Indeed, even our best resources have their limitations: "Youths grow tired and weary, the young stumble and fall" (Is 40:30). Yet God "gives strength to the weary, he strengthens the powerless... Those who hope in the Lord will regain their strength, they will soar on wings like eagles; though they run they will not grow weary, though they walk they will never tire" (Is 40:29, 31). The Lenten season calls us to place our faith and hope in the Lord (cf. 1 Pet 1:21), since only if we fix our gaze on the risen Christ (cf. Heb 12:2) will we be able to respond to the Apostle's appeal, "Let us never grow tired of doing good" (Gal 6:9).

Let us not grow tired of praying. Jesus taught us to "pray always without becoming weary" (Lk 18:1). We need to pray because we need God. Thinking that we need nothing other than ourselves is a dangerous illusion. If the pandemic has heightened the awareness of our own personal and social fragility, may this Lent allow us to experience the consolation provided by faith in God, without whom we cannot stand firm (cf. Is 7:9). No one attains salvation alone, since we are all in the same boat, amid the storms of history;[2] and certainly no one reaches salvation without God, for only the paschal mystery of Jesus Christ triumphs over the dark waters of death. Faith does not spare us life's burdens and tribulations, but it does allow us to face them in union with God in Christ, with the great hope that does not disappoint, whose pledge is the love that God has poured into our hearts through the Holy Spirit (cf. Rom 5:1-5).

Let us not grow tired of uprooting evil from our lives. May the corporal fasting to which Lent calls us fortify our spirit for the battle against sin. *Let us not grow tired of asking for forgiveness in the Sacrament of Penance and Reconciliation*, knowing that God never tires of forgiving.[3] *Let us not grow tired of fighting against concupiscence*, that weakness which induces to selfishness and all evil, and finds in the course of history a variety of ways to lure men and women into sin (cf. *Fratelli Tutti*, 166). One of these is addiction to the digital media, which impoverishes human relationships. Lent is a propitious time to resist these temptations and to cultivate instead a more integral form of human communication (ibid., 43) made up of “authentic encounters” (ibid., 50), face-to-face and in person.

Let us not grow tired of doing good in active charity towards our neighbours. During this Lent, may we practise almsgiving by giving joyfully (cf. *2 Cor 9:7*). God who “supplies seed to the sower and bread for food” (*2 Cor 9:10*) enables each of us not only to have food to eat, but also to be generous in doing good to others. While it is true that we have our entire life to sow goodness, let us take special advantage of this Lenten season to care for those close to us and to reach out to our brothers and sisters who lie wounded along the path of life (cf. *Lk 10:25-37*). Lent is a favourable time to seek out – and not to avoid – those in need; to reach out – and not to ignore – those who need a sympathetic ear and a good word; to visit – and not to abandon – those who are lonely. Let us put into practice our call to do good to all, and take time to love the poor and needy, those abandoned and rejected, those discriminated against and marginalized (cf. *Fratelli Tutti*, 193).

3. “If we do not give up, we shall reap our harvest in due time”

Each year during Lent we are reminded that “goodness, together with love, justice and solidarity, are not achieved once and for all; they have to be realized each day” (ibid., 11). Let us ask God to give us the patient perseverance of the farmer (cf. *Jas 5:7*), and to persevere in doing good, one step at a time. If we fall, let us stretch out our hand to the Father, who always lifts us up. If we are lost, if we are misled by the enticements of the evil one, let us not hesitate to return to God, who “is generous in forgiving” (*Is 55:7*). In this season of conversion, sustained by God’s grace and by the communion of the Church, let us not grow tired of doing good. The soil is prepared by fasting, watered by prayer and enriched by charity. Let us believe firmly that “if we do not give up, we shall reap our harvest in due time” and that, with the gift of perseverance, we shall obtain what was promised (cf. *Heb 10:36*), for our salvation and the salvation of others (cf. *1 Tim 4:16*). By cultivating fraternal love towards everyone, we are united to Christ, who gave his life for our sake (cf. *2 Cor 5:14-15*), and we are granted a foretaste of the joy of the kingdom of heaven, when God will be “all in all” (*1 Cor 15:28*).

May the Virgin Mary, who bore the Saviour in her womb and “pondered all these things in her heart” (*Lk 2:19*), obtain for us the gift of patience. May she accompany us with her maternal presence, so that this season of conversion may bring forth fruits of eternal salvation.

Rome, Saint John Lateran, 11 November, 2021, Memorial of Saint Martin, Bishop.

FRANCIS

[1] Cf. SAINT AUGUSTINE, *Serm.* 243, 9,8; 270, 3; *En. in Ps.* 110, 1.

[2] Cf. *Extraordinary Moment of Prayer presided over by Pope Francis* (27 March 2020).

[3] Cf. *Angelus*, 17 March 2013.

Traduzione in lingua tedesca

»Lasst uns nicht müde werden, das Gute zu tun; denn wenn wir darin nicht nachlassen, werden wir ernten, sobald die Zeit dafür gekommen ist.

Deshalb lasst uns, solange wir Zeit haben, allen Menschen Gutes tun«

(Gal 6,9-10a).

Liebe Brüder und Schwestern,

die Fastenzeit ist eine günstige Gelegenheit der persönlichen und gemeinschaftlichen Erneuerung, die uns hinführt zum Osterereignis des Todes und der Auferstehung Jesu Christi. Es wird uns guttun, auf unserem Weg durch die Fastenzeit 2022 die mahnenden Worte des heiligen Paulus an die Galater zu bedenken: »Lasst uns nicht müde werden, das Gute zu tun; denn wenn wir darin nicht nachlassen, werden wir ernten, sobald die Zeit dafür gekommen ist. Deshalb lasst uns, solange wir Zeit (*kairós*) haben, allen Menschen Gutes tun« (*Gal 6,9-10a*).

1. Aussaat und Ernte

In dieser Perikope erinnert der Apostel an das Bild von Saat und Ernte, das für Jesus von großer Bedeutung war (vgl. *Mt 13*). Der heilige Paulus spricht von einem *kairós*: einem günstigen Zeitpunkt, um Gutes auszusäen, im Blick auf die spätere Ernte. Welcher ist für uns dieser günstige Zeitpunkt? Gewiss wird man das von der Fastenzeit sagen können, wie auch von unserem ganzen irdischen Leben, dessen Abbild die Fastenzeit in gewisser Weise ist.[1] Allzu oft wird unser Leben von Gier und Stolz beherrscht, von einer Sehnsucht nach Besitz, Anhäufung und Konsum von Gütern, wie es im Evangelium am Beispiel des törichten Mannes sichtbar wird, der sein Leben für sicher und glücklich hielt, weil er eine große Ernte in seinen Scheunen gesammelt hatte (vgl. *Lk 12,16-21*). Die Fastenzeit lädt uns ein zur Umkehr, zu einem Mentalitätswechsel, damit die Wahrheit und Schönheit des Lebens nicht so sehr am Haben festgemacht wird als am Geben, nicht so sehr am Anhäufen als am Aussäen des Guten und am Miteinander-Teilen.

Der Sämann ist in erster Linie Gott selbst, der großzügig fortfährt, »unter die Menschheit Samen des Guten zu säen« (Enzyklika *Fratelli tutti*, 54). In der Fastenzeit sind wir aufgerufen, auf Gottes Geschenk zu antworten, indem wir sein lebendiges und wirksames (vgl. *Hebr 4,12*) Wort aufnehmen. Das aufmerksame Hören auf Gottes Wort führt zu einer Bereitschaft, sich seinem Handeln zu fügen (vgl. *Jak 1,21*), und das macht unser Leben fruchtbar. Wenn uns schon das ein Grund zur Freude ist, so gilt das noch mehr für unsere Berufung »Gottes Mitarbeiter« (*1 Kor 3,9*) zu sein und die Zeit gut zu nutzen (vgl. *Eph 5,16*), damit auch wir den Samen des Guten aussäen können. Diese Aufforderung Gutes auszusäen ist nicht als lästige Pflicht zu verstehen, sondern als eine Gnade, mit der der Schöpfer uns in unserem Handeln an seiner fruchtbaren Großherzigkeit beteiligen will.

Und was ist mit der Ernte? Geschieht die Aussaat nicht im Hinblick auf die Ernte? Gewiss, so ist es. Paulus selbst betont den engen Zusammenhang zwischen Aussaat und Ernte, wenn er sagt: »Wer kärglich sät, wird auch kärglich ernten; wer mit Segen sät, der wird mit Segen ernten« (*2 Kor 9,6*). Aber um welche Ernte geht es hier? Eine erste Frucht der guten Aussaat findet sich in uns selbst und in unseren alltäglichen Beziehungen, selbst in den kleinsten Gesten der Freundlichkeit. In Gott ist kein noch so kleiner Akt der Liebe und keine »großherzige Mühe« vergeblich (vgl. *Evangelii gaudium*, 279). So wie man einen Baum an seinen Früchten erkennt (vgl. *Mt 7,16-20*), so strahlt auch ein Leben voller guter Werke aus (vgl. *Mt 5,14-16*) und bringt den Wohlgeruch Christi in die Welt (vgl. *2 Kor 2,15*). Gott zu dienen, frei von Sünde, bringt Früchte der Heiligung zum Heil aller hervor (vgl. *Röm 6,22*).

In Wirklichkeit sehen wir immer nur einen kleinen Teil der Früchte unserer Aussaat, denn es ist, wie es in dem vom Evangelium überlieferten Sprichwort heißt: »Einer sät und ein anderer erntet« (*Joh 4,37*). Gerade dadurch, dass wir zum Wohl der anderen aussäen, haben wir Anteil an der Großherzigkeit Gottes: »Es ist eine edle Haltung, Prozesse in der Hoffnung auf die geheime Kraft des ausgesäten Guten anzustoßen, deren Früchte von anderen geerntet werden« (Enzyklika *Fratelli tutti*, 196). Zugunsten anderer Gutes auszusäen befreit uns von der engen Logik des persönlichen Profits, es gibt unserem Handeln den weiten Atem der Unentgeltlichkeit und fügt uns auf diese Weise in das wunderbare Panorama des göttlichen Heilsplans ein.

Das Wort Gottes weitet und erhebt unseren Blick: es verkündet uns, dass die wahre Ernte letztlich die eschatologische ist, die des letzten Tages, jenes Tages, der keinen Abend kennt. Die vollendete Frucht unseres Lebens und Handelns ist die »Frucht für das ewige Leben« (*Joh 4,36*), die unser »Schatz im Himmel« sein wird (*Lk 12,33; 18,22*). Jesus selbst verwendet das Bild des Samenkorns, das in der Erde stirbt und Frucht bringt, um vom Geheimnis seines Todes und seiner Auferstehung zu sprechen (vgl. *Joh 12,24*); und der heilige Paulus verwendet es erneut, um von der Auferstehung unseres Leibes zu sprechen: »Was gesät wird, ist verweslich, was auferweckt wird, unverweslich. Was gesät wird, ist armselig, was auferweckt wird, herrlich. Was gesät wird, ist schwach, was auferweckt wird, ist stark. Gesät wird ein irdischer Leib, auferweckt ein überirdischer Leib.« (*1 Kor 15,42-44*). Diese Hoffnung ist das große Licht, das der auferstandene Christus in die Welt bringt: »Wenn wir allein für dieses Leben unsere Hoffnung auf Christus gesetzt haben, sind wir erbärmlicher daran als alle anderen Menschen. Nun aber ist Christus von den Toten auferweckt worden als der Erste der Entschlafenen« (*1 Kor 15,19-20*), damit diejenigen, die mit »der Gestalt seines Todes verbunden wurden« (*Röm 6,5*), auch mit der seiner Auferstehung zum ewigen Leben verbunden werden (vgl. *Joh 5,29*): »Dann werden die Gerechten im Reich ihres Vaters wie die Sonne leuchten« (*Mt 13,43*).

2. »Lasst uns nicht müde werden, das Gute zu tun«

Die Auferstehung Christi belebt die irdischen Hoffnungen mit der »großen Hoffnung« des ewigen Lebens und legt bereits in die Gegenwart den Keim des Heils hinein (vgl. Benedikt XVI., *Spe salvi*, 3; 7). Angesichts der bitteren Enttäuschung so vieler zerbrochener Träume, angesichts der Sorge um die vor uns liegenden Herausforderungen, angesichts der Entmutigung angesichts unserer unzureichenden Möglichkeiten ist die Versuchung groß, sich in einem individualistischen Egoismus zu verschließen und sich in die Gleichgültigkeit gegenüber dem Leid der anderen zu flüchten. Denn auch die besten Ressourcen sind begrenzt: »Die Jungen werden müde und matt, junge Männer stolpern und stürzen« (*Jes 40,30*). Aber Gott »gibt dem Müden Kraft, dem Kraftlosen verleiht er große Stärke. [...] Die aber auf den Herrn hoffen, empfangen neue Kraft, wie Adlern wachsen ihnen Flügel. Sie laufen und werden nicht müde, sie gehen und werden nicht matt« (*Jes 40,29.31*). Die Fastenzeit ruft uns auf, an Gott zu glauben und auf ihn zu hoffen (vgl. *1 Petr 1,21*), denn nur mit dem Blick auf den auferstandenen Jesus Christus (vgl. *Hebr 12,2*) können wir die Aufforderung des Apostels annehmen: »Lasst uns nicht müde werden, das Gute zu tun« (*Gal 6,9*).

Lasst uns nicht müde werden, zu beten. Jesus lehrte, dass es notwendig ist, »allezeit zu beten und darin nicht nachzulassen« (*Lk 18,1*). Wir brauchen das Gebet, weil wir Gott brauchen. Die Selbstgenügsamkeit ist eine gefährliche Illusion. Wenn uns die Pandemie unsere persönliche und gesellschaftliche Zerbrechlichkeit vor Augen geführt hat, so möge uns diese Fastenzeit den Trost des Glaubens an Gott erfahren lassen, ohne den wir keinen Halt haben (vgl. *Jes 7,9*). Niemand rettet sich mit eigener Kraft, denn wir sitzen in den Stürmen der Geschichte alle in demselben Boot;^[2] vor allem aber rettet sich niemand ohne Gott, weil nur das Ostergeheimnis Jesu Christi den Sieg über die dunklen Wasser des Todes gibt. Der Glaube befreit uns nicht von den Drangsalen des Lebens, aber ermöglicht uns, sie in Christus vereint mit Gott zu durchleben, in der großen Hoffnung, die nicht enttäuscht und deren Unterpfand die Liebe ist, die Gott durch den Heiligen Geist in unsere Herzen ausgegossen hat (vgl. *Röm 5,1-5*).

Lasst uns nicht müde werden, das Böse in unserem Leben auszurotten. Möge das körperliche Fasten, zu dem uns die Fastenzeit aufruft, unseren Geist für den Kampf gegen die Sünde stärken. *Lasst uns nicht müde werden, im Sakrament der Buße und Versöhnung um Vergebung zu bitten*, in dem Wissen, dass Gott nie müde wird, uns zu vergeben.^[3] *Werden wir nicht müde, gegen die Begierlichkeit zu kämpfen*, jene Schwäche, die zur Selbstsucht und zu jedem Übel führt und im Laufe der Jahrhunderte verschiedene Wege gefunden hat, um den Menschen in die Sünde zu stürzen (vgl. Enzyklika *Fratelli tutti*, 166). Eine dieser Möglichkeiten ist die Gefahr der

Abhängigkeit von den digitalen Medien, die zu einer Verarmung der menschlichen Beziehungen führt. Die Fastenzeit ist eine günstige Zeit, gegen diese Fallstricke anzugehen und stattdessen eine ganzheitlichere menschliche Kommunikation (vgl. *ebd.*, 43) zu pflegen, die aus »wirklichen Begegnungen« (*ebd.*, 50) von Angesicht zu Angesicht besteht.

Lasst uns nicht müde werden, in tätiger Nächstenliebe Gutes zu tun. Üben wir uns in dieser Fastenzeit im freudigen Geben von Almosen (vgl. *2 Kor 9,7*). »Gott, der den Samen gibt für die Aussaat und Brot zur Nahrung« (*2 Kor 9,10*), sorgt für einen jeden von uns, nicht nur, damit wir etwas zu essen haben, sondern auch, damit wir großzügig sein und anderen Gutes tun können. Wenn es wahr ist, dass wir unser ganzes Leben lang Gutes aussäen sollen, dann lasst uns insbesondere diese Fastenzeit nutzen, um uns um die zu kümmern, die uns nahestehen, um den Brüdern und Schwestern zu Nächsten zu werden, die auf ihrem Lebensweg Verwundungen erlitten haben (vgl. *Lk 10,25-37*). Die Fastenzeit ist eine günstige Zeit, diejenigen aufzusuchen und nicht zu meiden, die bedürftig sind; um diejenigen anzurufen und nicht zu ignorieren, die ein offenes Ohr und ein gutes Wort brauchen; um diejenigen zu besuchen und nicht alleinzulassen, die unter Einsamkeit leiden. Setzen wir den Appell, *allen* Gutes zu tun, in die Tat um und nehmen wir uns Zeit, die Kleinsten und Wehrlosesten, die Verlassenen und Verachteten, die Diskriminierten und Ausgegrenzten zu lieben (vgl. Enzyklika *Fratelli tutti*, 193).

3. »Wenn wir darin nicht nachlassen, werden wir ernten, sobald die Zeit dafür gekommen ist«

Die Fastenzeit erinnert uns jedes Jahr daran, dass »das Gute, ebenso wie die Liebe, die Gerechtigkeit und die Solidarität« nicht ein für alle Mal erreicht werden kann, sondern »jeden Tag neu errungen werden« muss (*ebd.*, 11). Bitten wir Gott also um die geduldige Ausdauer eines Bauern (vgl. *Jak 5,7*), damit wir nicht nachlassen, Schritt für Schritt das Gute zu tun. Wer fällt, strecke seine Hand nach dem Vater aus, der uns immer wieder aufrichtet. Diejenigen, die sich, von den Verlockungen des Bösen getäuscht, verirrt haben, sollten nicht zögern, zu dem zurückzukehren, der »groß im Verzeihen« ist (*Jes 55,7*). Werden wir in dieser Zeit der Umkehr mit dem Beistand der Gnade Gottes und der Gemeinschaft der Kirche nicht müde, das Gute auszusäen. Das Fasten bereitet den Boden, das Gebet bewässert ihn, die Nächstenliebe macht ihn fruchtbar. Wir haben die gläubige Gewissheit, dass wir, »wenn wir darin nicht nachlassen« ernten werden, »sobald die Zeit dafür gekommen ist« und dass wir mit der Gabe der Beharrlichkeit das verheißene Gut (vgl. *Hebr 10,36*) zu unserem Heil und dem der anderen erlangen werden (vgl. *1 Tim 4,16*). Indem wir eine geschwisterliche Liebe zu allen pflegen, sind wir mit Christus vereint, der sein Leben für uns hingegeben hat (vgl. *2 Kor 5,14-15*), und wir verkosten schon jetzt etwas von der Freude des Himmelreichs, wenn Gott »alles in allem« sein wird (*1 Kor 15,28*).

Die Jungfrau Maria, aus deren Schoß der Heiland hervorging und die alles in ihrem Herzen erwog (vgl. *Lk 2,19*), erwirke uns die Gabe der Geduld und sei uns mütterlich nahe, damit diese Zeit der Umkehr Früchte des ewigen Heils bringe.

Rom, St. Johannes im Lateran, am 11. November 2021, dem Gedenktag des heiligen Bischofs Martin.

FRANZISKUS

[1] Vgl. Augustinus, *Serm.* 243, 9, 8; 270, 3; *En. in Ps.* 110, 1.

[2] Vgl. *Besondere Andacht in der Zeit der Epidemie* (27. März 2020).

[3] Vgl. *Angelus* vom 17. März 2013.

«No nos cansemos de hacer el bien, porque, si no desfallecemos, cosecharemos los frutos a su debido tiempo.»

Por tanto, mientras tenemos la oportunidad, hagamos el bien a todos»

(Ga 6,9-10a)

Queridos hermanos y hermanas:

La Cuaresma es un tiempo favorable para la renovación personal y comunitaria que nos conduce hacia la Pascua de Jesucristo muerto y resucitado. Para nuestro camino cuaresmal de 2022 nos hará bien reflexionar sobre la exhortación de san Pablo a los gálatas: «No nos cansemos de hacer el bien, porque, si no desfallecemos, cosecharemos los frutos a su debido tiempo. Por tanto, mientras tenemos la oportunidad (*kairós*), hagamos el bien a todos» (Ga 6,9-10a).

1. Siembra y cosecha

En este pasaje el Apóstol evoca la imagen de la siembra y la cosecha, que a Jesús tanto le gustaba (cf. Mt 13). San Pablo nos habla de un *kairós*, un tiempo propicio para sembrar el bien con vistas a la cosecha. ¿Qué es para nosotros este tiempo favorable? Ciertamente, la Cuaresma es un tiempo favorable, pero también lo es toda nuestra existencia terrena, de la cual la Cuaresma es de alguna manera una imagen.[1] Con demasiada frecuencia prevalecen en nuestra vida la avidez y la soberbia, el deseo de tener, de acumular y de consumir, como muestra la parábola evangélica del hombre necio, que consideraba que su vida era segura y feliz porque había acumulado una gran cosecha en sus graneros (cf. Lc 12,16-21). La Cuaresma nos invita a la conversión, a cambiar de mentalidad, para que la verdad y la belleza de nuestra vida no radiquen tanto en el poseer cuanto en el dar, no estén tanto en el acumular cuanto en sembrar el bien y compartir.

El primer agricultor es Dios mismo, que generosamente «sigue derramando en la humanidad semillas de bien» (Carta enc. *Fratelli tutti*, 54). Durante la Cuaresma estamos llamados a responder al don de Dios acogiendo su Palabra «viva y eficaz» (Hb 4,12). La escucha asidua de la Palabra de Dios nos hace madurar una docilidad que nos dispone a acoger su obra en nosotros (cf. St 1,21), que hace fecunda nuestra vida. Si esto ya es un motivo de alegría, aún más grande es la llamada a ser «colaboradores de Dios» (1 Co 3,9), utilizando bien el tiempo presente (cf. Ef 5,16) para sembrar también nosotros obrando el bien. Esta llamada a sembrar el bien no tenemos que verla como un peso, sino como una gracia con la que el Creador quiere que estemos activamente unidos a su magnanimidad fecunda.

¿Y la cosecha? ¿Acaso la siembra no se hace toda con vistas a la cosecha? Claro que sí. El vínculo estrecho entre la siembra y la cosecha lo corrobora el propio san Pablo cuando afirma: «A sembrador mezquino, cosecha mezquina; a sembrador generoso, cosecha generosa» (2 Co 9,6). Pero, ¿de qué cosecha se trata? Un primer fruto del bien que sembramos lo tenemos en nosotros mismos y en nuestras relaciones cotidianas, incluso en los más pequeños gestos de bondad. En Dios no se pierde ningún acto de amor, por más pequeño que sea, no se pierde ningún «cansancio generoso» (cf. Exhort. ap. *Evangelii gaudium*, 279). Al igual que el árbol se conoce por sus frutos (cf. Mt 7,16.20), una vida llena de obras buenas es luminosa (cf. Mt 5,14-16) y lleva el perfume de Cristo al mundo (cf. 2 Co 2,15). Servir a Dios, liberados del pecado, hace madurar frutos de santificación para la salvación de todos (cf. Rm 6,22).

En realidad, sólo vemos una pequeña parte del fruto de lo que sembramos, ya que según el proverbio evangélico «uno siembra y otro cosecha» (Jn 4,37). Precisamente sembrando para el bien de los demás participamos en la magnanimidad de Dios: «Una gran nobleza es ser capaz de desatar procesos cuyos frutos serán recogidos por otros, con la esperanza puesta en las fuerzas secretas del bien que se siembra» (Carta enc. *Fratelli tutti*, 196). Sembrar el bien para los demás nos libera de las estrechas lógicas del beneficio personal y da a nuestras acciones el amplio alcance de la gratuidad, introduciéndonos en el maravilloso horizonte de los benévolos designios de Dios.

La Palabra de Dios ensancha y eleva aún más nuestra mirada, nos anuncia que la siega más verdadera es la escatológica, la del último día, el día sin ocaso. El fruto completo de nuestra vida y nuestras acciones es el «fruto para la vida eterna» (Jn 4,36), que será nuestro «tesoro en el cielo» (Lc 18,22; cf. 12,33). El propio Jesús usa la imagen de la semilla que muere al caer en la tierra y que da fruto para expresar el misterio de su muerte y resurrección (cf. Jn 12,24); y san Pablo la retoma para hablar de la resurrección de nuestro cuerpo: «Se siembra lo corruptible y resucita incorruptible; se siembra lo deshonroso y resucita glorioso; se siembra lo débil y resucita lleno de fortaleza; en fin, se siembra un cuerpo material y resucita un cuerpo espiritual» (1 Co 15,42-44). Esta esperanza es la gran luz que Cristo resucitado trae al mundo: «Si lo que esperamos de Cristo se reduce sólo a esta vida, somos los más desdichados de todos los seres humanos. Lo cierto es que Cristo ha resucitado de entre los muertos como fruto primero de los que murieron» (1 Co 15,19-20), para que aquellos que están íntimamente unidos a Él en el amor, en una muerte como la suya (cf. Rm 6,5), estemos también unidos a su resurrección para la vida eterna (cf. Jn 5,29). «Entonces los justos brillarán como el sol en el Reino de su Padre» (Mt 13,43).

2. «No nos cansemos de hacer el bien»

La resurrección de Cristo anima las esperanzas terrenas con la «gran esperanza» de la vida eterna e introduce ya en el tiempo presente la semilla de la salvación (cf. Benedicto XVI, Carta enc. *Spe salvi*, 3; 7). Frente a la amarga desilusión por tantos sueños rotos, frente a la preocupación por los retos que nos conciernen, frente al desaliento por la pobreza de nuestros medios, tenemos la tentación de encerrarnos en el propio egoísmo individualista y refugiarnos en la indiferencia ante el sufrimiento de los demás. Efectivamente, incluso los mejores recursos son limitados, «los jóvenes se cansan y se fatigan, los muchachos tropiezan y caen» (Is 40,30). Sin embargo, Dios «da fuerzas a quien está cansado, acrecienta el vigor del que está exhausto. [...] Los que esperan en el Señor renuevan sus fuerzas, vuelan como las águilas; corren y no se fatigan, caminan y no se cansan» (Is 40,29.31). La Cuaresma nos llama a poner nuestra fe y nuestra esperanza en el Señor (cf. 1 P 1,21), porque sólo con los ojos fijos en Cristo resucitado (cf. Hb 12,2) podemos acoger la exhortación del Apóstol: «No nos cansemos de hacer el bien» (Ga 6,9).

No nos cansemos de orar. Jesús nos ha enseñado que es necesario «orar siempre sin desanimarse» (Lc 18,1). Necesitamos orar porque necesitamos a Dios. Pensar que nos bastamos a nosotros mismos es una ilusión peligrosa. Con la pandemia hemos palpado nuestra fragilidad personal y social. Que la Cuaresma nos permita ahora experimentar el consuelo de la fe en Dios, sin el cual no podemos tener estabilidad (cf. Is 7,9). Nadie se salva solo, porque estamos todos en la misma barca en medio de las tempestades de la historia;[2] pero, sobre todo, nadie se salva sin Dios, porque sólo el misterio pascual de Jesucristo nos concede vencer las oscuras aguas de la muerte. La fe no nos exime de las tribulaciones de la vida, pero nos permite atravesarlas unidos a Dios en Cristo, con la gran esperanza que no defrauda y cuya prenda es el amor que Dios ha derramado en nuestros corazones por medio del Espíritu Santo (cf. Rm 5,1-5).

No nos cansemos de extirpar el mal de nuestra vida. Que el ayuno corporal que la Iglesia nos pide en Cuaresma fortalezca nuestro espíritu para la lucha contra el pecado. *No nos cansemos de pedir perdón en el sacramento de la Penitencia y la Reconciliación*, sabiendo que Dios nunca se cansa de perdonar.[3] *No nos cansemos de luchar contra la concupiscencia*, esa fragilidad que nos impulsa hacia el egoísmo y a toda clase de mal, y que a lo largo de los siglos ha encontrado modos distintos para hundir al hombre en el pecado (cf. Carta enc. *Fratelli tutti*, 166). Uno de estos modos es el riesgo de dependencia de los medios de comunicación digitales, que empobrece las relaciones humanas. La Cuaresma es un tiempo propicio para contrarrestar estas insidias y cultivar, en cambio, una comunicación humana más integral (cf. *ibíd.*, 43) hecha de «encuentros reales» (*ibíd.*, 50), cara a cara.

No nos cansemos de hacer el bien en la caridad activa hacia el prójimo. Durante esta Cuaresma practiquemos la limosna, dando con alegría (cf. 2 Co 9,7). Dios, «quien provee semilla al sembrador y pan para comer» (2 Co 9,10), nos proporciona a cada uno no sólo lo que necesitamos para subsistir, sino también para que podamos ser generosos en el hacer el bien a los demás. Si es verdad que toda nuestra vida es un tiempo para sembrar el bien, aprovechemos especialmente esta Cuaresma para cuidar a quienes tenemos cerca, para hacernos prójimos de aquellos hermanos y hermanas que están heridos en el camino de la vida (cf. Lc 10,25-37). La Cuaresma es un tiempo propicio para buscar —y no evitar— a quien está necesitado; para llamar —y no

ignorar— a quien desea ser escuchado y recibir una buena palabra; para visitar —y no abandonar— a quien sufre la soledad. Pongamos en práctica el llamado a hacer el bien a *todos*, tomándonos tiempo para amar a los más pequeños e indefensos, a los abandonados y despreciados, a quienes son discriminados y marginados (cf. Carta enc. *Fratelli tutti*, 193).

3. «Si no desfallecemos, a su tiempo cosecharemos»

La Cuaresma nos recuerda cada año que «el bien, como también el amor, la justicia y la solidaridad, no se alcanzan de una vez para siempre; han de ser conquistados cada día» (*ibíd.*, 11). Por tanto, pidamos a Dios la paciente constancia del agricultor (cf. *St* 5,7) para no desistir en hacer el bien, un paso tras otro. Quien caiga tienda la mano al Padre, que siempre nos vuelve a levantar. Quien se encuentre perdido, engañado por las seducciones del maligno, que no tarde en volver a Él, que «es rico en perdón» (*Is* 55,7). En este tiempo de conversión, apoyándonos en la gracia de Dios y en la comunión de la Iglesia, no nos cansemos de sembrar el bien. El ayuno prepara el terreno, la oración riega, la caridad fecunda. Tenemos la certeza en la fe de que «si no desfallecemos, a su tiempo cosecharemos» y de que, con el don de la perseverancia, alcanzaremos los bienes prometidos (cf. *Hb* 10,36) para nuestra salvación y la de los demás (cf. *1 Tm* 4,16). Practicando el amor fraterno con todos nos unimos a Cristo, que dio su vida por nosotros (cf. *2 Co* 5,14-15), y empezamos a saborear la alegría del Reino de los cielos, cuando Dios será «todo en todos» (*1 Co* 15,28).

Que la Virgen María, en cuyo seno brotó el Salvador y que «conservaba todas estas cosas y las meditaba en su corazón» (*Lc* 2,19) nos obtenga el don de la paciencia y permanezca a nuestro lado con su presencia maternal, para que este tiempo de conversión dé frutos de salvación eterna.

Roma, San Juan de Letrán, 11 de noviembre de 2021, Memoria de san Martín de Tours, obispo.

FRANCISCO

[1] Cf. S. Agustín, *Sermo*, 243, 9,8; 270, 3; *Enarrationes in Psalmos*, 110, 1.

[2] Cf. *Momento extraordinario de oración en tiempos de epidemia* (27 de marzo de 2020).

[3] Cf. *Ángelus* del 17 de marzo de 2013.

[00272-ES.01] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua portoghese

«Não nos cansemos de fazer o bem; porque, a seu tempo colheremos, se não tivermos esmorecido.

Portanto, enquanto temos tempo, pratiquemos o bem para com todos»

(Gal 6, 9-10a).

Queridos irmãos e irmãs!

A Quaresma é um tempo favorável de renovação pessoal e comunitária que nos conduz à Páscoa de Jesus Cristo morto e ressuscitado. Aproveitemos o caminho quaresmal de 2022 para refletir sobre a exortação de São Paulo aos Gálatas: «Não nos cansemos de fazer o bem; porque, a seu tempo colheremos, se não tivermos esmorecido. Portanto, enquanto temos tempo (*kairós*), pratiquemos o bem para com todos» (*Gal* 6, 9-10a).

1. Sementeira e colheita

Neste trecho, o Apóstolo evoca a sementeira e a colheita, uma imagem que Jesus muito prezava (cf. *Mt* 13). São Paulo fala-nos dum *kairós*: um tempo propício para semear o bem tendo em vista uma colheita. Qual poderá ser para nós este tempo favorável? Certamente é a Quaresma, mas é-o também a nossa inteira existência terrena, de que a Quaresma constitui de certa forma uma imagem.[1] Muitas vezes, na nossa vida, prevalecem a ganância e a soberba, o anseio de possuir, acumular e consumir, como se vê no homem insensato da parábola evangélica, que considerava assegurada e feliz a sua vida pela grande colheita acumulada nos seus celeiros (cf. *Lc* 12, 16-21). A Quaresma convida-nos à conversão, a mudar mentalidade, de tal modo que a vida encontre a sua verdade e beleza menos no possuir do que no doar, menos no acumular do que no semear o bem e partilhá-lo.

O primeiro agricultor é o próprio Deus, que generosamente «continua a espalhar sementes de bem na humanidade» (Enc. *Fratelli tutti*, 54). Durante a Quaresma, somos chamados a responder ao dom de Deus, acolhendo a sua Palavra «viva e eficaz» (*Heb* 4, 12). A escuta assídua da Palavra de Deus faz maturar uma pronta docilidade à sua ação (cf. *Tg* 1, 19.21), que torna fecunda a nossa vida. E se isto já é motivo para nos alegrarmos, maior motivo ainda nos vem da chamada para sermos «cooperadores de Deus» (*1 Cor* 3, 9), aproveitando o tempo presente (cf. *Ef* 5, 16) para semearmos, também nós, praticando o bem. Esta chamada para semear o bem deve ser vista, não como um peso, mas como uma graça pela qual o Criador nos quer ativamente unidos à sua fecunda magnanimidade.

E a colheita? Porventura não se faz toda a sementeira a pensar na colheita? Certamente; o laço estreito entre a sementeira e a colheita é reafirmado pelo próprio São Paulo, quando escreve: «Quem pouco semeia, também pouco há de colher; mas quem semeia com generosidade, com generosidade também colherá» (*2 Cor* 9, 6). Mas de que colheita se trata? Um primeiro fruto do bem semeado, temo-lo em nós mesmos e nas nossas relações diárias, incluindo os gestos mais insignificantes de bondade. Em Deus, nenhum ato de amor, por mais pequeno que seja, e nenhuma das nossas «generosas fadigas» se perde (cf. Exort. *Evangelii gaudium*, 279). Tal como a árvore se reconhece pelos frutos (cf. *Mt* 7, 16.20), assim também a vida repleta de obras boas é luminosa (cf. *Mt* 5, 14-16) e difunde pelo mundo o perfume de Cristo (cf. *2 Cor* 2, 15). Servir a Deus, livres do pecado, faz maturar frutos de santificação para a salvação de todos (cf. *Rm* 6, 22).

Na realidade, só nos é concedido ver uma pequena parte do fruto daquilo que semeamos, pois, segundo o dito evangélico, «um é o que semeia e outro o que ceifa» (*Jo* 4, 37). É precisamente semeando para o bem do próximo que participamos na magnanimidade de Deus: constitui «grande nobreza ser capaz de desencadear processos cujos frutos serão colhidos por outros, com a esperança colocada na força secreta do bem que se semeia» (Enc. *Fratelli tutti*, 196). Semear o bem para os outros liberta-nos das lógicas mesquinhas do lucro pessoal e confere à nossa atividade a respiração ampla da gratuidade, inserindo-nos no horizonte maravilhoso dos desígnios benfazejos de Deus.

A Palavra de Deus alarga e eleva ainda mais a nossa perspetiva, anunciando-nos que a colheita mais autêntica é a escatológica, a do último dia, do dia sem ocaso. O fruto perfeito da nossa vida e das nossas ações é o «fruto em ordem à vida eterna» (*Jo* 4, 36), que será o nosso «tesouro no céu» (*Lc* 18, 22; cf. 12, 33). O próprio Jesus, para exprimir o mistério da sua morte e ressurreição, usa a imagem da semente que morre na terra e frutifica (cf. *Jo* 12, 24); e São Paulo retoma-a para falar da ressurreição do nosso corpo: «semeado corrutível, o corpo é ressuscitado incorrutível; semeado na desonra, é ressuscitado na glória; semeado na fraqueza, é ressuscitado cheio de força; semeado corpo terreno, é ressuscitado corpo espiritual» (*1 Cor* 15, 42-44). Esta esperança é a grande luz que Cristo ressuscitado traz ao mundo: «Se nós temos esperança em Cristo apenas para esta vida, somos os mais miseráveis de todos os homens. Mas não! Cristo ressuscitou dos mortos, como primícias dos que morreram» (*1 Cor* 15, 19-20), para que quantos estiverem intimamente unidos a Ele no amor, «por uma morte idêntica à Sua» (*Rm* 6, 5), também estejam unidos à sua ressurreição para a vida eterna (cf. *Jo* 5, 29): «então os justos resplandecerão como o sol, no reino do seu Pai» (*Mt* 13, 43).

2. «não nos cansemos de fazer o bem»

A ressurreição de Cristo anima as esperanças terrenas com a «grande esperança» da vida eterna e introduz, já no tempo presente, o germe da salvação (cf. Bento XVI, *Spe salvi*, 3; 7). Perante a amarga desilusão por tantos

sonhos desfeitos, a inquietação com os desafios a enfrentar, o desconsolo pela pobreza de meios à disposição, a tentação é fechar-se num egoísmo individualista e, à vista dos sofrimentos alheios, refugiar-se na indiferença. Com efeito, mesmo os recursos melhores conhecem limitações: «Até os adolescentes se cansam, se fatigam, e os jovens tropeçam e vacilam» (*Is 40, 30*). Deus, porém, «dá forças ao cansado e enche de vigor o fraco. (...) Aqueles que confiam no Senhor, renovam as suas forças. Têm asas como a águia, correm sem se cansar, marcham sem desfalecer» (*Is 40, 29.31*). A Quaresma chama-nos a repor a nossa fé e esperança no Senhor (cf. *1 Ped 1, 21*), pois só com o olhar fixo em Jesus Cristo ressuscitado (cf. *Heb 12, 2*) é que podemos acolher a exortação do Apóstolo: «Não nos cansemos de fazer o bem» (*Gal 6, 9*).

Não nos cansemos de rezar. Jesus ensinou que é necessário «orar sempre, sem desfalecer» (*Lc 18, 1*). Precisamos de rezar, porque necessitamos de Deus. A ilusão de nos bastar a nós mesmos é perigosa. Se a pandemia nos fez sentir de perto a nossa fragilidade pessoal e social, permita-nos esta Quaresma experimentar o conforto da fé em Deus, sem a qual não poderemos subsistir (cf. *Is 7, 9*). No meio das tempestades da história, encontramos-nos todos no mesmo barco, pelo que ninguém se salva sozinho;^[2] mas sobretudo ninguém se salva sem Deus, porque só o mistério pascal de Jesus Cristo nos dá a vitória sobre as vagas tenebrosas da morte. A fé não nos preserva das tribulações da vida, mas permite atravessá-las unidos a Deus em Cristo, com a grande esperança que não desilude e cujo penhor é o amor que Deus derramou nos nossos corações por meio do Espírito Santo (cf. *Rm 5, 1-5*).

Não nos cansemos de extirpar o mal da nossa vida. Possa o jejum corporal, a que nos chama a Quaresma, fortalecer o nosso espírito para o combate contra o pecado. *Não nos cansemos de pedir perdão no sacramento da Penitência e Reconciliação*, sabendo que Deus nunca Se cansa de perdoar.^[3] *Não nos cansemos de combater a concupiscência*, fragilidade esta que inclina para o egoísmo e todo o mal, encontrando no decurso dos séculos vias diferentes para fazer precipitar o homem no pecado (cf. Enc. *Fratelli tutti*, 166). Uma destas vias é a dependência dos meios de comunicação digitais, que empobrece as relações humanas. A Quaresma é tempo propício para contrastar estas ciladas, cultivando ao contrário uma comunicação humana mais integral (cf. *ibid.*, 43), feita de «encontros reais» (*ibid.*, 50), face a face.

Não nos cansemos de fazer o bem, através duma operosa caridade para com o próximo. Durante esta Quaresma, exercitemo-nos na prática da esmola, dando com alegria (cf. *2 Cor 9, 7*). Deus, «que dá a semente ao semeador e o pão em alimento» (*2 Cor 9, 10*), provê a cada um de nós os recursos necessários para nos nutrirmos e ainda para sermos generosos na prática do bem para com os outros. Se é verdade que toda a nossa vida é tempo para semear o bem, aproveitemos de modo particular esta Quaresma para cuidar de quem está próximo de nós, para nos aproximarmos dos irmãos e irmãs que se encontram feridos na margem da estrada da vida (cf. *Lc 10, 25-37*). A Quaresma é tempo propício para procurar, e não evitar, quem passa necessidade; para chamar, e não ignorar, quem deseja atenção e uma boa palavra; para visitar, e não abandonar, quem sofre a solidão. Acolhamos o apelo a praticar o bem *para com todos*, reservando tempo para amar os mais pequenos e indefesos, os abandonados e desprezados, os discriminados e marginalizados (cf. Enc. *Fratelli tutti*, 193).

3. «A seu tempo colheremos, se não tivermos esmorecido»

Cada ano, a Quaresma vem recordar-nos que «o bem, como aliás o amor, a justiça e a solidariedade não se alcançam duma vez para sempre; hão de ser conquistados cada dia» (*ibid.*, 11). Por conseguinte peçamos a Deus a constância paciente do agricultor (cf. *Tg 5, 7*), para não desistir na prática do bem, um passo de cada vez. Quem cai, estenda a mão ao Pai que nos levanta sempre. Quem se extraviou, enganado pelas seduções do maligno, não demore a voltar para Deus, que «é generoso em perdoar» (*Is 55, 7*). Neste tempo de conversão, buscando apoio na graça divina e na comunhão da Igreja, não nos cansemos de semear o bem. O jejum prepara o terreno, a oração rega, a caridade fecunda-o. Na fé, temos a certeza de que «a seu tempo colheremos, se não tivermos esmorecido», e obteremos, com o dom da perseverança, os bens prometidos (cf. *Heb 10, 36*) para salvação nossa e do próximo (cf. *1 Tm 4, 16*). Praticando o amor fraterno para com todos, estamos unidos a Cristo, que deu a sua vida por nós (cf. *2 Cor 5, 14-15*), e saboreamos desde já a alegria do Reino dos Céus, quando Deus for «tudo em todos» (*1 Cor 15, 28*).

A Virgem Maria, em cujo ventre germinou o Salvador e que guardava todas as coisas «ponderando-as no seu coração» (Lc 2, 19), obtenha-nos o dom da paciência e acompanhe-nos com a sua presença materna, para que este tempo de conversão dê frutos de salvação eterna.

Roma, em São João de Latrão, na Memória litúrgica do bispo São Martinho, 11 de novembro de 2021.

FRANCISCO

[1] Cf. Santo Agostinho, *Sermones* 243, 9,8; 270, 3; *Enarratio in Psalmis* 110, 1.

[2] Cf. Francisco, *Momento extraordinário de oração em tempo de pandemia* (27 de março de 2020).

[3] Cf. Idem, *Angelus* de 17 de março de 2013.

[00272-PO.01] [Texto original: Italiano]

Traduzione in lingua polacca

„W czynieniu dobra nie ustawajmy, bo gdy pora nadejdzie, będziemy zbierać plony, o ile w pracy nie ustaniemy.

A zatem, dopóki mamy czas, czyńmy dobrze wszystkim”

(Ga 6, 9-10a)

Drodzy bracia i siostry,

Wielki Post jest czasem sprzyjającym osobistej i wspólnotowej odnowie, prowadzącej nas do Paschy Jezusa Chrystusa, który umarł i zmartwychwstał. Dobrze nam zrobi, jeśli na początku naszej wielkopostnej drogi w 2022 roku, zastanowimy się nad napomnieniem św. Pawła do Galatów: „W czynieniu dobra nie ustawajmy, bo gdy pora nadejdzie, będziemy zbierać plony, o ile w pracy nie ustaniemy. A zatem, dopóki mamy czas (*chairós*), czyńmy dobrze wszystkim” (Ga 6, 9-10).

1. Zasiew i żniwo

W tym fragmencie Apostoł przywołuje obraz zasiewu i żniwa, tak bliski Jezusowi (por. Mt 13). Św. Paweł mówi nam o *chairós*: czasie sprzyjającym, aby zasiać dobro z myślą o żniwach. Czym jest dla nas ten sprzyjający czas? Z pewnością to Wielki Post, ale także cała nasza ziemská egzystencja, której Wielki Post jest w pewnym sensie obrazem[1]. Zbyt często nasze życie jest zdominowane przez chciwość i pychę, przez pragnienie

posiadania, gromadzenia i konsumowania, jak to pokazuje głupiec z ewangelicznej przypowieści, który uważał swoje życie za bezpieczne i szczęśliwe, gdyż miał wielkie zbiory, jakie zgromadził w swoich spichlerzach (por. *Łk 12, 16-21*). Wielki Post zaprasza nas do nawrócenia, do zmiany mentalności, tak aby życie miało swoją prawdę i piękno nie tyle w posiadaniu, ile w dawaniu, nie tyle w gromadzeniu, ile w sianiu dobra i dzieleniu się nim.

Pierwszym rolnikiem jest sam Bóg, który hojnie „nadal sieje ziarno dobra w ludzkości” (Enc. *Fratelli tutti*, 54). W czasie Wielkiego Postu jesteśmy wezwani, aby odpowiedzieć na dar Boga, przyjmując Jego Słowo „żywe i skuteczne” (*Hbr 4, 12*). Wytrwałe słuchanie Słowa Bożego rozwija gotowość do uległości wobec Jego działania (por. *J 1, 21*), które czyni nasze życie owocnym. Jeśli już to jest dla nas powodem do radości, to tym większe jest wezwanie, abyśmy byli „współpracownikami Boga” (*1 Kor 3, 9*), dobrze wykorzystując obecny czas (por. *Ef 5, 16*), abyśmy i my siali ziarno dobra. To wezwanie do siania dobra nie powinno być postrzegane jako ciężar, ale jako łaska, dzięki której Stwórca chce, abyśmy czynnie zjednoczyli się z Jego płodną wielkodusznością.

A żniwo? Czyż nie jest to sianie ziarna z myślą o zbiorze? Z pewnością. Ścisły związek zasiewu ze zbiorem potwierdza św. Paweł w słowach: „Tak bowiem jest: kto skąpo sieje, ten i skąpo zbiera, kto zaś hojnie sieje, ten hojnie też zbierać będzie” (*2 Kor 9, 6*). Ale o jakie zbiory chodzi? Pierwsze owoce zasianego dobra odnajdujemy w nas samych i w naszych codziennych relacjach, także w najmniejszych gestach życzliwości. W Bogu żaden akt miłości, choćby najmniejszy, ani „żadne ofiarne zmęczenie” nie są stracone (por. *Evangelii gaudium*, 279). Tak jak drzewo poznaje się po owocach (por. *Mt 7, 16-20*), tak też życie pełne dobrych uczynków jest świetlane (por. *Mt 5, 14-16*) i niesie w świecie wonność Chrystusa (por. *2 Kor 2, 15*). Służba Bogu, w wolności od grzechu, przynosi owoce uświęcenia dla zbawienia wszystkich (por. *Rz 6, 22*).

W rzeczywistości, jest nam dane zobaczyć tylko niewielką część owoców tego, co siejemy, ponieważ, według ewangelicznego przysłowia: „Jeden sieje, a drugi zbiera” (*J 4, 37*). To właśnie siejąc dla dobra innych, uczestniczymy w wielkoduszności Boga: „Zdolność do uruchomienia procesów, których owoce będą zbierali inni, z nadzieją pokładaną w ukrytej sile zasianego dobra, jest wielce szlachetna” (Enc. *Fratelli tutti*, 196). Sianie dobra dla innych wyzwala nas z ciasnej logiki osobistego zysku i nadaje naszym działaniom szeroki zakres bezinteresowności, włączając nas w cudowny horyzont łaskawych planów Boga.

Słowo Boże jeszcze bardziej poszerza i unosi nasze spojrzenie: oznajmia nam, że najprawdziwszym żniwem jest żniwo eschatologiczne, żniwo dnia ostatecznego, dnia bez zachodu. Dojrzały owoc naszego życia i działania jest „owocem na życie wieczne” (*J 4, 36*), który będzie naszym „skarbem w niebie” (*Łk 12, 33; 18, 22*). Sam Jezus posługuje się obrazem ziarna, które obumiera w ziemi i przynosi owoc, aby wyrazić tajemnicę swojej śmierci i zmartwychwstania (por. *J 12, 24*); a św. Paweł używa go ponownie, mówiąc o zmartwychwstaniu naszego ciała: „Podobnie rzecz się ma ze zmartwychwstaniem. Zasiewa się zniszczalne - powstaje zaś niezniszczalne; sieje się niechwalebne - powstaje chwalebne; sieje się słabe - powstaje mocne; zasiewa się ciało zmysłowe - powstaje ciało duchowe” (*1 Kor 15, 42-44*). Nadzieja ta jest wielkim światłem, które zmartwychwstały Chrystus przynosi światu: „Jeżeli tylko w tym życiu w Chrystusie nadzieję pokładamy, jesteśmy bardziej od wszystkich ludzi godni politowania. Tymczasem jednak Chrystus zmartwychwstał jako pierwociny spośród tych, co pomarli” (*1 Kor 15, 19-20*), aby ci, którzy są z Nim ściśle zjednoczeni w miłości przez śmierć „podobną do Jego śmierci”, (*Rz 6, 5*), byli również zjednoczeni z Jego zmartwychwstaniem dla życia wiecznego (por. *J 5, 29*): „Wtedy sprawiedliwi jaśnieć będą jak słońce w królestwie Ojca swego” (*Mt 13, 43*).

2. „W czynieniu dobrze nie ustawajmy”

Zmartwychwstanie Chrystusa ożywia ziemskie nadzieje „wielką nadzieją” życia wiecznego i już teraz wprowadza w czas teraźniejszy ziarno zbawienia (por. Benedykt XVI, *Spe salvi*, 3; 7). W obliczu gorzkiego rozczarowania z powodu tak wielu złamanych marzeń, w obliczu niepokoju z powodu wyzwań, które stoją przed nami, w obliczu zniechęcenia z powodu ubóstwa naszych środków, pojawia się pokusa zamknięcia się w naszym własnym indywidualistycznym egoizmie i schronienia się w obojętności na cierpienia innych. Rzeczywiście, nawet najlepsze zasoby są ograniczone: „Chłopcy się męczą i nużą, chwieją się słabnąc młodzieńcy” (*Iz 40, 30*). Ale Bóg „daje siłę zmęczonemu i pomnaża moc bezsilnego [...] ci, co zaufali Panu, odzyskują siły, otrzymują skrzydła jak orły; biegną bez zmęczenia, bez znużenia idą” (*Iz 40, 29.31*). Wielki Post wzywa nas do pokładania

wiary i nadziei w Panu (por. 1 P 1, 21), ponieważ tylko wpatrzeni w zmartwychwstałego Jezusa Chrystusa (por. Hbr 12, 2) możemy przyjąć zachętę Apostoła: „W czynieniu dobrze nie ustawajmy” (Ga 6, 9).

Nie ustawajmy w modlitwie. Jezus nauczał, że trzeba „zawsze się modlić i nie ustawać” (Łk 18, 1). Potrzebujemy modlitwy, ponieważ potrzebujemy Boga. Bycie samowystarczalnym to niebezpieczna iluzja. Jeśli pandemia sprawiła, że doświadczyliśmy naszej osobistej i społecznej słabości, niech ten Wielki Post pozwoli nam doświadczyć pocieszenia płynącego z wiary w Boga, bez którego nie możemy mieć ostoji (por. Iz 7, 9). Nikt nie zbawia się sam, ponieważ wszyscy jesteśmy w tej samej łodzi pośród burz historii[2]; ale przede wszystkim nikt nie zbawia się bez Boga, ponieważ tylko tajemnica paschalna Jezusa Chrystusa daje zwycięstwo nad ciemnymi wodami śmierci. Wiara nie uwalnia nas od udręk życia, ale pozwala nam przejść przez nie w zjednoczeniu z Bogiem w Chrystusie, z wielką nadzieją, która nie zawodzi, a której zadatkami jest miłość, jaką Bóg rozlał w naszych sercach przez Ducha Świętego (por. Rz 5, 1-5).

Nie ustawajmy w wykorzenianiu zła z naszego życia. Niech post cielesny, do którego wzywa nas Wielki Post, umocni naszego ducha do walki z grzechem. *Nie ustawajmy w proszeniu o przebaczenie w sakramencie pokuty i pojednania*, wiedząc, że Bóg niestrudzenie nam przebacza[3]. *Nie ustawajmy w walce z pożądlivością*, tą słabością, która prowadzi do egoizmu i wszelkiego zła, znajdując w ciągu wieków różne sposoby pogrążania człowieka w grzechu (por. Enc. *Fratelli tutti*, 166). Jednym z tych sposobów jest ryzyko uzależnienia od mediów cyfrowych, które zubaża relacje międzyludzkie. Wielki Post jest odpowiednim czasem, aby przeciwdziałać tym pułapkom i kultywować bardziej integralną komunikację międzyludzką (por. *tamże*, 43), składającą się z „prawdziwych spotkań” (*tamże*, 50), twarzą w twarz.

Nie ustawajmy w czynieniu dobra w aktywnej miłości względem bliźniego. W czasie tego Wielkiego Postu praktykujmy jałmużnę, dając z radością (por. 2 Kor 9, 7). Bóg, „który daje siewcy ziarno [do zasiewu], i chleb do jedzenia” (2 Kor 9, 10), troszczy się o każdego z nas nie tylko po to, abyśmy mieli co jeść, ale także po to, abyśmy byli hojni w czynieniu dobra innym. Jeśli prawdą jest, że całe nasze życie to czas siania dobra, wykorzystajmy ten Wielki Post szczególnie, by zatroszczyć się o bliskich, by zbliżyć się do braci i sióstr poranionych na drodze życia (por. Łk 10, 25-37). Wielki Post jest czasem sprzyjającym, aby szukać, a nie unikać potrzebujących; aby wołać, a nie ignorować tych, którzy pragną słuchać dobrego słowa; aby odwiedzać, a nie opuszczać tych, którzy cierpią z powodu samotności. Wcielajmy w życie wezwanie do czynienia *dobra wszystkim*, poświęcając czas na miłość do najmniejszych i najbardziej bezbronnych, opuszczonych i wzgardzonych, dyskryminowanych i zepchniętych na margines (por. Enc. *Fratelli tutti*, 193).

3. „Będziemy zbierać plony, o ile w pracy nie ustaniemy”

Wielki Post przypomina nam co roku, że „dobra, podobnie jak miłości, sprawiedliwości i solidarności nie osiąga się raz na zawsze; trzeba je zdobywać każdego dnia” (*tamże*, 11). Prośmy więc Boga o cierpliwą wytrwałość rolnika (por. J 5, 7), aby nie ustawać w czynieniu dobra, krok po kroku. Kto upada, niech wyciąga rękę do Ojca, który zawsze nas podnosi. Ci, którzy są zagubieni, oszukani przez uwodzenie złego, nie powinni zwlekać z powrotem do Tego, który „hojny jest w przebaczeniu” (Iz 55, 7). W tym czasie nawrócenia, znajdując oparcie w łasce Bożej i w komunii Kościoła, nie ustawajmy w sianiu dobra. Post przygotowuje glebę, modlitwa nawadnia, jałmużna użyźnia. Mamy pewność w wierze, że „gdy pora nadejdzie, będziemy zbierać plony, o ile w pracy nie ustaniemy” i że dzięki darowi wytrwałości otrzymamy obiecane dobro (por. Hbr 10, 36) dla naszego i innych zbawienia (por. 1 Tm 4, 16). Praktykując miłość braterską wobec wszystkich, jednoczymy się z Chrystusem, który oddał za nas życie (por. 2 Kor 5, 14-15), smakujemy radości Królestwa niebieskiego, w którym Bóg będzie „wszystkim we wszystkich” (1 Kor 15, 28).

Niech Dziewica Maryja, której łono wydało Zbawiciela, która zachowywała wszystkie sprawy „i rozważała je w swoim sercu” (Łk 2, 19), wyjedna nam dar cierpliwości i niech będzie przy nas ze swoją macierzyńską obecnością, aby ten czas nawrócenia przyniósł owoce wiecznego zbawienia.

Rzym, u św. Jana na Lateranie, 11 listopada 2021 r., we wspomnienie św. Marcina Biskupa.

[1] Por. S. Agostino, *Serm.* 243, 9,8; 270, 3; *En. in Ps.* 110, 1.

[2] Por. *Modlitwa na placu św. Piotra o ustanie pandemii* (27 marca 2020): *L'Osservatore Romano*, wyd. polskie, n. 4 (421)/2020, s. 5.

[3] Por. *Anioł Pański*, 17 marca 2013: *L'Osservatore Romano*, wyd. polskie, n. 5 (352)/2013, s. 17.

[00272-PL.01] [Testo originale: Italiano]

Traduzione in lingua romena

MESAJUL SFÂNTULUI PĂRINTE

PENTRU POSTUL MARE 2022

„Să nu obosim în a face binele, căci la timpul potrivit vom secera, dacă nu vom deveni leneși!

Așadar, acum, cât avem timp, să facem bine tuturor”

(Gal 6,9-10a)

Iubiți frați și surori,

Postul Mare este timp favorabil de reînnoire personală și comunitară care ne conduce la Patele lui Isus Cristos mort și înviat. Pentru drumul de Postul Mare din 2022 ne va face bine să reflectăm asupra îndemnului Sfântului Paul adresat galatenilor: „Să nu obosim în a face binele, căci la timpul potrivit vom secera, dacă nu vom deveni leneși! Așadar, acum, cât avem timp (*kairós*), să facem bine tuturor” (*Gal 6,9-10*).

1. Semănatul și seceratul

În acest text apostolul evocă imaginea semănatului și a seceratului, atât de îndrăgită de Isus (cf. *Mt 13*). Sfântul Paul ne vorbește despre un *kairós*: un timp propice pentru a semăna binele în vederea unui secerat. Care este pentru noi acest timp favorabil? Cu siguranță este Postul Mare, dar este și toată existența pământească, pentru care Postul Mare este într-un fel o imagine[1]. În viața noastră prea des predomină lăcomia și mândria, dorina de a avea, de a acumula și de a consuma, așa cum arată omul nechibzuit din parabola evanghelică, omul care considera viața sa sigură și fericită datorită recoltei bogate adunate în hambarele sale (cf. *Lc 12,16-21*). Postul Mare ne invită la convertire, la schimbare mentalității, așa încât viața să aibă adevărul și frumuseea sa nu atât în a avea cât mai ales în a dăruia, nu atât în a aduna cât mai ales în a semăna binele și în a împărtăși.

Primul agricultor este însuși Dumnezeu, care cu generozitate „continuă să semene în omenire semine de bine” (Enciclica *Fratelli tutti*, 54). În timpul Postului Mare suntem chemați să răspundem la darul lui Dumnezeu primind Cuvântul său „viu și plin de putere” (*Evr 4,12*). Ascultarea asiduă a Cuvântului lui Dumnezeu dă naștere la o docilitate promptă față de aciunea sa (cf. *Iac 1,21*) care face rodnică viața noastră. Dacă i numai acest lucru ne îmbucură, încă i mai marea este, însă, chemarea de a fi „colaboratori ai lui Dumnezeu” (*1Cor 3,9*), folosind bine timpul prezent (cf. *Ef 5,16*) pentru a semăna și noi făcând binele. Această chemare la a semăna binele nu trebuie văzută ca o povară, ci ca un har cu care Creatorul ne vrea unii în mod activ cu mărinimia sa rodnică.

Și seceratul? Oare semănatul nu este în întregime în vederea recoltei? Desigur. Legătura strânsă între semănat și recoltă este reafirmată de același Sfânt Paul, care afirmă: „Cine seamănă cu zgârcenie va i secera cu zgârcenie, dar cine seamănă cu generozitate va și secera cu generozitate” (*2Cor 9,6*). Dar despre care recoltă

este vorba? Un prim rod al binelui semănat există în noi înine și în relațiile noastre zilnice, chiar și în gesturile cele mai mici de bunățate. În Dumnezeu niciun act de iubire, oricât de mic ar fi, și nicio „trudă generoasă” nu sunt risipite (cf. Exortarea apostolică *Evangelii gaudium*, 279). Așa cum pomul se recunoaște după roade (cf. *Mt* 7,16-20), tot așa viața plină de fapte bune este luminoasă (cf. *Mt* 5,14-16) și duce mireasma lui Cristos în lume (cf. *2Cor* 2,15). A-l sluji pe Dumnezeu, liberi de păcat, produce roade de sfinire pentru mântuirea tuturor (cf. *Rom* 6,22).

În realitate, ne este dat să vedem numai în mică parte rodul a ceea ce semănăm de vreme ce, conform proverbului evanghelic, „unul este semănătorul, altul este secerătorul” (*In* 4,37). Tocmai semănând pentru binele altuia noi participăm la mărinimia lui Dumnezeu: „Este mare noblee a fi capabili să punem în micare procese ale căror roade vor fi culese de alții, cu speranța pusă în forța secretă a binelui care se seamănă” (Enciclica *Fratelli tutti*, 196). A semăna binele pentru ceilalți ne eliberează de logicile înguste ale beneficiului personal și conferă acțiunii noastre respirația amplă a gratuității, inserându-ne în orizontul minunat al planurilor binevoitoare ale lui Dumnezeu.

Cuvântul lui Dumnezeu lărgete și ridică și mai mult privirea noastră: ne vestește că seceratul cel mai adevărat este cel escatologic, cel din ultima zi, din ziua fără de apus. Rodul împlinit al vieții noastre și al acțiunilor noastre este „rodul pentru viața venică” (*In* 4,36), care va fi „comoara noastră din ceruri” (*Lc* 12,33; 18,22). Isus însui folosește imaginea seminei care moare în pământ și dă rod pentru a exprima misterul morții și învierii sale (cf. *In* 12,24); și Sfântul Paul o reia pentru a vorbi despre învierea trupului nostru: „Se seamănă în putrezire și se învie în neputrezire; se seamănă în necinste și se învie în glorie; se seamănă în slăbiciune și se învie în putere; se seamănă un trup fizic și învie un trup spiritual” (*1Cor* 15,42-44). Această speranță este marea lumină pe care Cristos înviat o aduce în lume: „Și dacă ne-am pus speranța în Cristos numai în viața aceasta, suntem cei mai vrednici de milă dintre toți oamenii. Dar acum, Cristos a înviat din morți, fiind începutul învierii celor adormiți” (*1Cor* 15,19-20), așa încât cei care sunt intim uniți cu El în iubire, „într-o moarte asemănătoare cu a lui” (*Rom* 6,5), să fie uniți și cu învierea lui pentru viața venică (cf. *In* 5,29): „Atunci cei drepți vor străluci ca soarele în împărăția Tatălui lor” (*Mt* 13,43).

2. „Să nu obosim în a face binele”

Învierea lui Cristos însufleete speranele pământeti cu „marea speranță a vieții venice și pune deja în timpul prezent germele mântuirii” (cf. Benedict al XVI-lea, Enciclica *Spe salvi*, 3; 7). În fața dezamăgirii amare pentru atâtea vise spulberate, în fața preocupării datorită provocărilor care amenință, în fața descurajării datorită sărăciei mijloacelor noastre, ispita este aceea de a ne închide în propriul egoism individualist și de a ne refugia în indiferență față de suferințele celuilalt. „Cei tineri obolesc, iar cei maturi se ostenesc și se poticesc” (*Is* 40,30). Dar Dumnezeu „dă putere celui ostentit și înmulește tăria celui vlăguit. [...] Cei care speră în Domnul își întăresc puterea, se înalță ca pe aripi de vultur, aleargă, dar nu ostenesc, umblă, dar nu obolesc” (*Is* 40,29.31). Postul Mare ne cheamă să ne repunem credința și speranța în Domnul (cf. *1Pt* 1,21), pentru că numai cu privirea îndreptată spre Isus Cristos înviat (cf. *Evr* 12,2) putem primi îndemnul Apostolului: „Să nu obosim în a face binele” (*Gal* 6,9).

Să nu obosim în a ne ruga. Isus a învățat că este necesar „a ne ruga întotdeauna și a nu ne descuraja” (*Lc* 18,1). Avem nevoie să ne rugăm pentru că avem nevoie de Dumnezeu. Iluzia că suntem suficienți nouă înine este periculoasă. Dacă pandemia ne-a făcut să atingem cu mâna fragilitatea noastră personală și socială, acest Post Mare să ne permită să experimentăm mângâierea credinței în Dumnezeu, fără de care nu putem avea stabilitate (cf. *Is* 7,9). Nimeni nu se salvează singur, pentru că toți suntem în aceeași barcă printre furtunile istoriei[2]; dar mai ales nimeni nu se salvează fără Dumnezeu, pentru că numai misterul pascal al lui Isus Cristos dă biruința asupra apelor întunecate ale morții. Credința nu ne scutește de suferințele vieții, dar permite să trecem prin ele uniți cu Dumnezeu în Cristos, cu marea speranță care nu dezamăgește și a cărei garanție este iubirea pe care Dumnezeu a revărsat-o în inimile noastre prin Duhul Sfânt (cf. *Rom* 5,1-5).

Să nu obosim în a extirpa răul din viața noastră. Postul trupesc la care ne cheamă Postul Mare să întărească duhul nostru pentru lupta împotriva păcatului. *Să nu obosim în a cere iertare în sacramentul Pocăinței și al Reconcilierii*, fiind că Dumnezeu nu obosește niciodată să ierte[3]. *Să nu obosim în a lupta împotriva*

concupiscentei, acea fragilitate care împinge la egoism și la orice rău, găsind în decursul secolelor diferite căi prin care să-l facă pe om să cadă în păcat (cf. Enciclica *Fratelli tutti*, 166). Una din aceste căi este riscul de dependență de *media* digitale, care sărăcește raporturile umane. Postul Mare este timp propice pentru a contrasta aceste curse și pentru a cultiva în schimb o comunicare umană mai integrală (cf. *ibid.*, 43) făcută din „întâlniri reale” (*ibid.*, 50), față în față.

Să nu obosim în a face binele în caritatea activă față de aproapele. În timpul acestui Post Mare, să practicăm pomana dăruind cu bucurie (cf. *2Cor* 9,7). Dumnezeu „care dă sămână semănătorului și pâine ca hrană” (*2Cor* 9,10) are grijă ca fiecare dintre noi nu numai să putem avea cu ce să ne hrănim, ci și să putem fi generosi în a face binele față de ceilali. Dacă este adevărat că toată viaa noastră este un timp pentru a semăna binele, să profităm îndeosebi de acest Post Mare pentru a ne îngriji de cel care ne este aproape, pentru a deveni aproapele față de acei frați și surori care sunt răniți pe drumul vieții (cf. *Lc* 10,25-37). Postul Mare este timp propice pentru a căuta, și nu a evita, pe cel care se află în nevoie; pentru a chema, și nu a ignora, pe cel care dorește ascultare și un cuvânt bun; pentru a vizita, și nu a abandona, pe cel care suferă de singurătate. Să punem în practică invitația de a face binele *tuturor*, găsindu-ne timp pentru a-i iubi pe cei mai mici și lipsii de apărare, pe cei abandonai și disprețuiți, pe cel care este discriminat și marginalizat (cf. Enciclica *Fratelli tutti*, 193).

3. „La timpul potrivit vom secera, dacă nu vom deveni lenei”

Postul Mare ne amintește în fiecare an că „binele, ca și iubirea, dreptatea și solidaritatea nu se obțin o dată pentru totdeauna; trebuie cucerite în fiecare zi” (*ibid.*, 11). Aadar, să-i cerem lui Dumnezeu statornicia răbdătoare a agriculturului (cf. *Iac* 5,7) pentru a nu deveni lenei în a face binele, pas cu pas. Cel care cade, să întindă mâna către Tatăl care ne ridică mereu. Cel care s-a rătăcit, înelat de seduciile celui rău, să nu întârzie să se întoarcă la El care este „mărinimos în iertare” (*Is* 55,7). În acest timp de convertire, găsind sprijin în harul lui Dumnezeu și în comuniunea Bisericii, să nu obosim în a semăna binele. Postul pregătește terenul, rugăciunea irigă, caritatea dă rodnicie. Avem certitudinea în credință că „la timpul potrivit vom secera, dacă nu vom deveni lenei” și că noi, cu darul perseverenței, vom obține bunurile promise (cf. *Evr* 10,36) pentru mântuirea noastră și a altora (cf. *1Tim* 4,16). Practicând iubirea fraternă față de toți suntem uniți cu Cristos, care și-a dat viața pentru noi (cf. *2Cor* 5,14-15) și pregustăm bucuria Împărăției cerurilor, când Dumnezeu va fi „totul în toți” (*1Cor* 15,28).

Fecioara Maria, din sânul căreia s-a născut Mântuitorul și care păstra toate lucrurile „meditându-le în inima ei” (*Lc* 2,19) să ne dobândească darul răbdării și să fie aproape de noi cu prezența sa maternă, așa încât acest timp de convertire să aducă roade de mântuire venică.

Roma, Sfântul Ioan din Lateran, 11 noiembrie 2021, Comemorarea sfântului Martin, episcop

FRANCISCUS

[1] Cf. SFÂNTUL AUGUSTIN, *Serm.* 243, 9,8; 270, 3; *En. in Ps.* 110, 1.

[2] Cf. *Moment extraordinar de rugăciune în timp de epidemie* (27 martie 2020).

[3] Cf. *Angelus* din 17 martie 2013.

[00272-RO.01] [Testo originale: Italiano]

Traduttore in lingua bielorusa

ПАСЛАННЕ СВЯТОГА АЙЦА ФРАНЦІШКА

на Вялікі пост 2022 года

«Не спыняймась рабіць дабро, бо ў свой час і жаць будзем,

калі не аслабнем. Дык вось, пакуль дадзены час, будзем рабіць дабро ўсім»

(Гал 6, 9–10а).

Дарагія браты і сёстры,

Вялікі пост — гэта спрыяльны час для асабістага і супольнага аднаўлення, што вядзе нас да Пасхі смерці і ўваскрасення Езуса Хрыста. Падчас велікапоснага шляху 2022 года нам будзе карысна паразважаць над заахвочваннем святога Паўла, скіраваным галатам: «Не спыняймась рабіць дабро, бо ў свой час і жаць будзем, калі не аслабнем. Дык вось, пакуль дадзены час (*καιρός*), будзем рабіць дабро ўсім» (*Гал 6, 9–10а*).

1. СЯЎБА І ЖНІВО

У гэтым урыўку Апостал выкарыстоўвае вобраз сяўбы і жніва, такі блізкі Езусу (пар. *Мц 13*). Святы Павел кажа нам пра *καιρός* — спрыяльны час для таго, каб сеяць дабро, маючы на ўвазе жніво. Што значыць для нас гэты спрыяльны час? Дакладна гэта Вялікі пост, але гэта таксама ўсё зямное існаванне, вобразам якога ў пэўным сэнсе з’яўляецца Вялікі пост[1]. У нашым жыцці занадта часта пераважаюць прагнасць і ганарыстасць, жаданне мець, назапашваць і спажываць, як паказана на прыкладзе неразумнага чалавека з евангельскай прыпавесці, які лічыў сваё жыццё бяспечным і шчаслівым дзякуючы вялікаму ўраджаю, сабранаму ў ягоныя засекі (пар. *Лк 12, 16–21*). Вялікі пост запрашае нас да навяртання, да перамены мыслення такім чынам, каб у жыцці была праўда і прыгажосць не столькі ў тым, каб мець, колькі ў тым, каб даваць; не столькі ў тым, каб назапашваць, колькі ў тым, каб сеяць дабро і дзяліцца.

Першы земляроб — гэта сам Бог, які са шчодрасцю «надалей сее зерне добра ў чалавецтве» (Энц. *Fratelli tutti*, 54). Падчас Вялікага посту мы пакліканы адказаць на дар Бога, прымаючы Яго слова «живое і дзейснае» (*Гбр 4, 12*). Стараннае слуханне Богага слова дапамагае ўзрастаць гатоўнасці да паслухмянасці Яго дзеянню (пар. *Як 1, 21*), што робіць нашае жыццё плённым. Калі ўжо гэта нас радуе, яшчэ большым з’яўляецца пакліканне быць «супрацоўнікамі Божымі» (*1 Кар 3, 9*), добра выкарыстоўваючы цяперашні час (пар. *Эф 5, 16*) для таго, каб і мы сеялі, робячы дабро. Гэты заклік сеяць дабро павінен успрымацца не як цяжар, але як ласка, праз якую Стварыцель жадае, каб мы актыўна далучыліся да Яго плённай велікадушнасці.

А жніво? Ці ж гэта не сяўба з думкаю пра збор ураджаю? Дакладна так. Шчыльная сувязь паміж сяўбою і жнівом падкрэсліваў усё той жа святы Павел, які сцвярджае: «Хто сее скупа, той скупа і пажне, а хто сее шчодро, той шчодро і пажне» (*2 Кар 9, 6*). Але пра якое жніво ідзе гаворка? Першы плод пасеянага добра праяўляецца ў нас саміх і ў нашых штодзённых адносінах, нават у самых маленькіх жэстах дабрыні. У Богу ніводзін з учынкаў любові, няхай сабе і невялікі, і ніводная «ахвярная стома» не будуць страчаны (пар. Ап. адг. *Evangelii gaudium*, 279). Як дрэва пазнаецца па пладах (пар. *Мц 7, 16. 20*), так і жыццё, напоўненае добрымі справамі, ззяе святлом (пар. *Мц 5, 14–16*) і нясе Хрыстовы водар у свет (пар. *2 Кар 2, 15*). У служэнні Богу, вольным ад грахоў, спеюць плады асвятлення для збаўлення ўсіх (пар. *Рым 6, 22*).

У рэальнасці нам дадзена бачыць толькі невялікую частку пладоў таго, што мы сеем, бо, паводле евангельскага выслоўя, «адзін сее, а другі жне» (*Ян 4, 37*). Менавіта сеячы дзеля добра іншых, мы ўдзельнічаем у велікадушнасці Бога: «Высакародна ўскладаць надзею на схаваную сілу пасеянага добра, інакш кажучы, пачынаць працэсы, плён якіх збяруць іншыя» (Энц. *Fratelli tutti*, 196). Здольнасць сеяць дабро для іншых вызваляе нас ад вузкай логікі асабістай выгоды і надае нашай дзейнасці глыбокі подых бескарыслівасці, уключаючы нас у цудоўны далягляд добразычлівых планаў Бога.

Божае слова яшчэ больш пашырае і ўздымае наш позірк: яно нам абвяшчае, што найбольш сапраўднае жніво — эсхаталагічнае жніво апошняга дня, дня без змяркання. Канчатковы плод нашага жыцця і нашай дзейнасці — «плён для жыцця вечнага» (*Ян 4, 36*), які будзе нашым «скарбам у нябёсах» (*Лк 12, 33; 18, 22*). Сам Езус звяртаецца да вобразу насення, якое памірае ў глебе і дае плён, каб перадаць таямніцу сваёй смерці і ўваскрасення (пар. *Ян 12, 24*); а святы Павел падхоплівае яго, кажучы пра ўваскрасенне нашага цела: «Сеецца ў тленні, паўстае ў нятленнасці. Сеецца ў пагардзе, паўстае ў славе. Сеецца ў слабасці, паўстае ў моцы. Сеецца цела змяное, паўстае цела духоўнае» (*1 Кар 15, 42–44*). Гэтая надзея — вялікае святло, якое ўваскрослы Хрыстус нясе ў свет: «Калі мы спадзяемся на Хрыста толькі ў гэтым жыцці, то мы самыя няшчасныя сярод людзей. Але Хрыстус уваскрос, Першынец сярод тых, якія памерлі» (*1 Кар 15, 19–20*), каб тыя, хто з Ім вельмі блізка з'яднаны ў любові «падабенствам смерці Ягонай» (*Рым 6, 5*), былі таксама з'яднаныя з Яго ўваскрасеннем да вечнага жыцця (пар. *Ян 5, 29*): «Тады праведнікі заззяюць, як сонца, у Валадарстве іх Айца» (*Мц 13, 43*).

2. «НЕ СПЫНЯЙМАСЯ РАБІЦЬ ДАБРО»

Уваскрасенне Хрыста ажыўляе зямныя спадзяванні «вялікай надзеяй» на вечнае жыццё і ўжо ў цяперашні час дае зародак збаўлення (пар. БЭНЭДЫКТ XVI, Энц. *Spe salvi*, 3; 7). Перад абліччам горкага расчаравання ў шматлікіх разбітых маргах, перад абліччам заклапочанасці выклікамі, якія пагражаюць, перад абліччам знеахвочання з-за беднасці нашых сродкаў з'яўляецца спакуса закрыцца ва ўласным індывідуалістычным эгаізме і ўцячы ў абыякавасць да цягненняў іншых людзей. Насамрэч, нават найлепшыя рэсурсы абмежаваныя: «І юнакі стамляюцца і знясільваюцца, і маладыя, блукаючы, спатыкаюцца» (*Іс 40, 30*). Але Бог «дае стомленаму сілу, Ён умацоўвае знямоглага. <...> Тыя, хто спадзяецца на Пана, адновяць сілы, распрацяць крылы, як арлы, пабягуць і не стомяцца, пойдучы і не знясіляцца» (*Іс 40, 29.31*). Вялікі пост заклікае нас зноў ускласці нашу веру і нашу надзею на Пана (пар. *1 П 1, 21*), бо толькі з позіркам, скіраваным на Езуса Хрыста ўваскрослага (пар. *Гбр 12, 2*), мы можам прыняць заклік Апостала «Не спыняйся рабіць добро» (*Гал 6, 9*).

Не спыняйся маліцца. Езус вучыў, што трэба «заўсёды маліцца і не падаць духам» (*Лк 18, 1*). Мы маем патрэбу ў малітве, таму што маем патрэбу ў Богу. Самадастатковасць — гэта небяспечныя ілюзія. Калі пандэмія прымусіла нас уласнаручна дакрануцца да нашай асабістай і грамадскай крохкасці, гэты Вялікі пост дазваляе нам адчуць умацаванне веры ў Бога, без якой мы не можам мець стабільнасці (пар. *Іс 7, 9*). Ніхто не збаўляецца ў адзіночку, бо ўсе мы ў адным чаўне сярод бураў гісторыі[2]; але перадусім ніхто не збаўляецца без Бога, бо толькі пасхальная таямніца Езуса Хрыста дае перамогу над цёмнымі водамі смерці. Вера не вызваляе нас ад турботаў жыцця, але дазваляе пераадолець іх у еднасці з Богам у Хрысце, з вялікай надзеяй, што не расчароўвае, задатак якой — любоў, вылітая Богам у сэрцы нашыя праз Духа Святога (пар. *Рым 5, 1–5*).

Не спыняйся выкараняць зло з нашага жыцця. Цялеснае ўстрыманне, да якога заклікае нас Вялікі пост, няхай умацуе наш дух на змаганне супраць граху. *Не спыняйся прасіць прабачэння ў сакрамэнце пакаяння і паяднання,* памятаючы пра тое, што Бог ніколі не спыняецца прабачаць[3]. *Не спыняйся змагацца з пажадлівасцю,* гэтай слабасцю, якая штурхае да эгаізму і да ўсялякага зла, знаходзячы на працягу стагоддзяў розныя шляхі для таго, каб увесці чалавека ў грэх (пар. Энц. *Fratelli tutti*, 166). Адзін з гэтых шляхоў — рызыка залежнасці ад электронных *сродкаў камунікацыі*, што збядняе чалавечыя адносіны. Вялікі пост — гэта спрыяльны час для таго, каб супрацьстаяць гэтым подступам і, наадварот, развіваць больш інтэгральную міжчалавечую камунікацыю (пар. *тамсама*, 43), створаную з «сапраўдных сустрэч» (*тамсама*, 50), тварам да твару.

Не спыняйся рабіць добро ў дзейснай любові да бліжняга. На працягу гэтага Вялікага посту будзем практыкаваць міласціну, даючы з радасцю (пар. *2 Кар 9, 7*). Бог, які «дае сейбіту насенне і хлеб на спажытак» (*2 Кар 9, 10*) забяспечвае кожнага з нас не толькі для таго, каб мы мелі, што спажываць, але і для таго, каб мы маглі быць шчодрымі, робячы добро іншым. Калі праўда тое, што ўсё нашае жыццё — гэта час сеяць добро, асаблівым чынам выкарыстаем гэты Вялікі пост, каб паклапаціцца пра таго, хто побач, каб стаць блізкімі да тых братоў і сясцёр, якія паранены на дарозе жыцця (пар. *Лк 10, 25–37*). Вялікі пост — спрыяльны час для таго, каб шукаць, а не пазбягаць таго, хто ў патрэбе; каб клікаць, а не ігнараваць таго, хто жадае быць выслуханым і пачуць добрае слова; каб наведваць, а не пакідаць таго,

1. داصحل او رذبل

(13 یتم عجار) عوسې ىلع آدج ؤزىزل داصحل او رذبل ؤروص ىلېچنالا عطقملا اذه ىف لوسرلا ركذتسې ؟ انل بسانملا تقولا اذه وه ام . داصحل فدهب ريخلل عرزل بسانملا تقولا وهو : chairós ىلع انملاكىو انم آعون وه ىنېعبرال موصلا شىح ، اهلك ؤيضرال ؤايحل اضىا وه ؤنكل ، ىنېعبرال نمزلا ؤنل دىكاتلاب كالهتسال او سىدكتلاو كالتمال ىف ؤبغرلاو ، ؤاىربكل او عشجال انتايح ىف دوسې ام ابل اغ . [1] اهله ؤروص رىفولا داصحل ببسب ؤديعسو ؤنمآ هتايح نا نظ ىذلا ، لىچنالا ىف لهاجلا لجرلا لثم ىف رهظى امك الف ، ؤىلقعلا رىغىتو ، ؤبوتلا ىلا انوعدي ىنېعبرال نمزلا . (21 - 16 ، 12 اقول عجار) هئاره ىف مكارتملا ىف لب رىثكل سىدكتلا ىف سىلو ، عاطعلا ىف لب رىثكل كالتمال ىف اهلامجو ؤايحل ؤقىقح نوكت ىنېرخالا عم ؤكراشملاو ريخلل عنص .

، ؤماع ؤىوباب ؤلاسرا) ؤاخسب " ؤيشرىبلا ىف ريخلل روذب ىقلى لازام " ىذلا ، هسفن هللا وه لوالا عرازلا نا ىلاو هللا ؤىطع ىلع پىچن نا ىلا نووعدم نحن ، ىنېعبرال نمزلا لالغ . (54 ، " ؤوخا انلك " Fratelli tutti ىلا ىدوى هللا ؤملك ىلا ؤببنتملا عاغصالا . (12 ، 4 ىنېناربع عجار) " ؤعجانلا ؤيحل " هتملك لبقتسن نا ىلا ؤوعدلا نإف ، انحرفى اذه ناك ناو- ؤبصرخ انتايح لعجىف (21 ، 1 بوقعى عجار) هللا لمعل ماتلا دايقنالا نم آدىج دىفتسن انلعجستو ، ربكأ احرىف انالمست (9 ، 3 ستنروق 1) " هللا لمع ىف اعم نىلماع " نوكن ريخلل عرزى ىلا ؤوعدلا هذو ىلا رظنن الو . ريخلل لمع اضىا نحن عرزنى ىتح (16 ، 5 سسفا عجار) رضاحلا تقولا لىزل هئاخس ىف انكرشى نا قلاخلل اه ب دىرى ؤمعن ىه لب ، عبع اهنا ىلع .

ىلع ؤيناث ؤرم سىلوب سىدقلا دكا دقو . دىكاتلاب ؟ داصحل ىلا فدهى هلك رذبل سىلا ؟ داصحل نع اذامو دصحا ؤاخسب عرز نمو ، رىتقتلاب دصحرىتقتلاب عرز نم : لاقف ، داصحل او رذبل نىب قىثولا طابترالا انتاقالع ىفو انسفن ىف ىه عورزملا ريخلل رامث ىلوا ؟ اذه داصح ىا نكل . (6 ، 9 ستنروق 2) " ؤاخسب لذبى بعث " ىا الو ، آرغىص ناك امهم ، ؤبحم لمع ىا عىضى ال ، هللا ىف . ريخلل لامع ا رعىصا ىف ىتح ، ؤمىوىلا اذكه ، (20 ، 16 ، 7 ىتم عجار) اهرامث نم ؤرچشلا فرعت امك . (279 ، لىچنالا حرف ، لىلوسرلا داشرالا عجار) " ؤاخسب ىف حىسمللا رطع رشننو (16 - 14 ، 5 ىتم عجار) رونلاب ؤقرشم ؤحلاصللا لامعالا ؤئىلملا ؤايحل نوكت عجار) عىمجللا صالخل ؤساذق رامث حىضنى اذه ، ؤئىطخلل نم اراىحا ، هللا مدخن نا . (15 ، 2 ستنروق 2 عجار) ملعلا (22 ، 6 ؤمور

ىحاووالا " لئاقلا ىلېچنالا لثمل بسحب اذهو ، هعرزن ام رامث نم آرغىص اعزج ال ىرن نا انل حاتى ال ، عقاوولا ىف : هللا ؤاخس ىف كراشن نحن ، نىرخالل ريخلل عرزنى ىح ، دىدحتلا هجو ىلع . (37 ، 4 انحوى) " دصحرى رخال او عرزى ىتلا ؤىرسلا ريخلل ىوق ىف ؤاچرلا نىعضاو ، نورخالا اهرامثب عتمتى تاىلمع قالا ىلع نىرداق نوكن نا " نىرخالا لجا نم ريخلل عرز نا . (196 ، " ؤوخا انلك " Fratelli tutti ، ؤماع ؤىوباب ؤلاسرا عجار) " عىفرلبن اذه ، اهعرزن ىف انلخدوى ، بجرلا ؤىنماجللا سفن انلامع احنمىو ، ؤىصخشلا بساكملا قىضلا قطنملا نم انحرى هتانا سحاو هللا تاطخمل بىجعلا قفالا .

رخاوالا داصح وه ىقىقحلا داصحلا نا نلعت اهنا : ىمسأ وه ام ىلا انرظن عفرتو هللا ؤملك عستت مث وه انلاعفاو انتايح ىف لمثكا ىذلا رمثلا . هل بورغ ال ىذلا موىلا ، ريخالا موىلا داصح وه ، (ىچولوتاكسالا) هسفن عوسى مدختسا . (22 ، 18 ، 33 ، 12 اقول) " تاومسالا ىف زىك " انل وهو ، (36 ، 4 وى) " ؤىدبالا ؤايحلل رمثلا " ، (24 ، 12 انحوى عجار) هتماىقو هتوم رس نع رىبعتلل ارمث ىتوىو ضرالا ىف تومى ىذلا رذبل ؤروص ؤماىقلاو داسفب مسجلا عرز نوکى : انداسچا ؤماىق ىلع ملىكتىل ىرخا ؤرم سىلوب سىدقلا اهلمعتساو مسج عرزى . ؤوقب ؤماىقلاو فعضب مسجلا عرز نوکى . دجمب ؤماىقلاو ناووب مسجلا عرز نوکى . داسف رىغب مئاقلا حىسمللا هللمح ىذلا رىبكل رونلا وه ؤاچرلا اذه . (44-42 ، 15 ستنروق 1) " اىحور امسج مووىف ىرشب سائللا عىمق قحا نحنف ، ؤايحلا هذو ىلع اروصقم حىسمل ىف انؤاچر ناك اذا " : ملعلا ىلا تاومالا نىب نم ىتح ، (20-19 ، 15 ستنروق 1) " اوتام نىذلا ركب وهو تاومالا نىب نم ماق دق حىسمل نا ! ال ك . مهل ىثرى ناب اضىا نىدحتم نونوكىس ، (5 ، 6 ؤمور) " توملا ىف هلاثم ىلع " ؤبحملا ىف قىثو لكشب هعم نوذحتى نىذلا " مهىب اتوكلم ىف سمسلاك نوعش ى نوقىدىصل " ذئنىح : (29 ، 5 انحوى عجار) ؤىدبالا ؤايحلل هتماىق ىف (43 ، 13 ىتم)

2. " لَمَن الْوَرِيخَلِّ لِمَعْنَلَف " .

لخدتو ، ؤىدبالا ؤايحلل " رىبكللا ؤاچرلا " ؤسواب ىضرالا انعاچر تاومالا نىب نم حىسمل ؤماىق ىحىت ، نوصللخم ؤاچرلاب ، ؤماعلا ؤلاسرا ، رشع سداسلا سىتكدن عجار) رضاحلا تقولا ىف صالخلل ؤرذب لعفلاب ؤرىثكللا تايحنتلا نع مچانلا قلاقل امامو ، ؤمطحملا مالحالا نم دىدعلل ؤرىرملا لمالا ؤبىخ امام . (7 ، 3 ؛ ؤىدرفلا انتىنانا ىلع انقالغنا ىه ؤبجنتلا نإف ، انلئاسوى ىف صقنلا ببسب طابحالا امامو ، ؤئىراطلا

نَوْبَعَتَيَّ نَائِبَتَيْ فَا: "دَوْدَحِمَ أَضْيَأَ يَه دِرَاوْمَلَا لَضْفَا، عَقَاوَلَا يَف. نَبْرَخَالَا مَالَالَا ةَالَابْمَالَلَا إِلَا انْوُوجَلُو رُثْكَيَ ةَرْدَقَلَا دِقْإِفَلُو، ةَوُوقَ بَعْتَلَا يَتَوُويَ" هَلَلَا نَكَلُو. (30، 40 اِيْعَشَا) "أَرَاثَع نَوْرُثَعَيَّ نَابْشَلَاو. نَوِيْعَيَّو الْو نَوْرِيْسَيَّ، نَوِيْعَيَّ الْو نَوْدَعَيَّ، نَابَقْعَلَا كَحَنْجَاب نَوْعَفَتَرِيَّ، ةَوُوقَ نَوْدِدْحَتَيَّ يَف، بَرَلَل نَوِجَارَلَا [...] لَوِجَلَا عَجَار) عَوَسَيَّ بَرَلَا يَف انْعَاوَرُو انْنَامِيَا عَضْن نَا إِلَا انْوَعْدِي يَنْبَعِبْرَالَا نَمَزَلَا. (31، 29، 40 اِيْعَشَا) "نَوْبَعَتَيَّ عَجَار) تَاوْمَالَا نَبَب نَم مِيْأَقَلَا حِيْسَمَلَا عَوَسَيَّ يَف انْرِطْن انْتَبَث نَا طَقَف هَنَال، (21، 1، 1) لَوَالَا سِرْطَب (9، 6، 6) طَالَاغ) "لَمَن الْو رِيْخَلَا لَمْعَنَلَف": لَوَسْرَلَا ةَيَّصَوْب لَمْعَن نَا انْنَكْمَا (2، 12، 12) نِيْئِنَارْبَع

نَحْن (1، 18) اِقُول) "لَمَم رِيْغ نَم ةَالصَلَا يَلْع مَوَادْمَلَا" يَرورُضَلَا نَم هَنَّا عَوَسَيَّ انْمَلْع. لَمَمَن الْو لَصْنَلَف انْدِيْب سَمَلْن ةَحْيَاوَالَا انْتَلْعَج اِذْ. رِيْطَخُ مَهو وَه يَتَاذَلَا ةَاْفَتَكَا ل. هَلَلَا إِلَا عَجَاوَب انْنَال يَلْصَن نَال ةَجَاوَب نَم يَتَلَاو، هَلَلَاب نَامِيْأَلَا ةَيْزَعَت ةَبْرَجَتَب اِذَه يَنْبَعِبْرَالَا نَمَزَلَا انْل حَمْسَيَّس، يِعَامَتَجَالَاو يَصْخْشَلَا انْفَعَض بَرَاوَلَا نَتَم يَلْع اَعِيْمَج انْنَال، هَدْرَفَمَب صِلْخِي دَحَا ل. (9، 7 اِيْعَشَا عَجَار) رَارَقَتَسَالَا دَجَن نَا انْنَكْمَيَا ال اهنود حِيْسَمَلَا عَوَسَيَّ رَس نَال، هَلَلَا نود نَم صِلْخِي دَحَا ل، عَيْش لَك لَبَق نَكَلُو، [2] خِيْرَاتَلَا فَصَاوَع نَبَب هَسْفَن، ةَايَحَلَا تَاقِيْض نَم نَامِيْأَلَا انْيَفَعِيَا ل. ةَمَلْظَمَلَا تَوْمَلَا هَايَم يَلْع رَاصَتَنَالَا حَنَمِيَا يِذَلَا وَه هَدْحُو يَحْصَفَلَا، يِذَلَاو، هَبْحَاص بِيْخِيَا ل يِذَلَا رِيْبَكَلَا عَاوَرَلَا عَمُو، حِيْسَمَلَا يَف هَلَلَا عَم نَبِيْدْحَتَم، اِهَزَايْتَجَاوَب انْل حَمْسَيَّ لَب (5-1، 5) ةَمور عَجَار) سَدَقَلَا حَوْرَلَاب انْبَوْلَق يَف تَضْيَفَا يَتَلَا هَلَلَا ةَبْحَم وَه هَنَامَض

انْحَوْرِيْ نَبِيْعِبْرَالَا نَمَزَلَا هِيْلَا انْوَعْدِي يِذَلَا يَدَسْجَلَا مَوَّصَلَا يَوُوقِيَّ. لَمَمَن الْو انْتَايَح نَم رَّشَلَا لَصَاتَسَنَل نَا نَم اَدْبَا لَمَيَّ ال هَلَلَا نَا نِيْمَلَا ع، لَمَمَن الْو ةَحَلَاصَمَلَاو ةَبْوَتَلَا رَس يَف ةَرْفِيْغَمَلَا بَلْطَنَل. ةَيْطِيْخَلَا ةَبْرَاوَمَل رِبَع دَجَنو، رَوْرُشَلَا لَك يَلَاو ةَيْنَانَالَا يَلَا عَفَدِي يِذَلَا فَعَضَلَا اِذَه، لَمَمَن الْو ةَحَلَمَلَا ةَوَهْشَلَا بَرَاوَجَل [3] رَفْغِيْ *Fratelli Tutti*، ةَمَاع ةَيْوَبَاب ةَلَاسِر عَجَار) ةَيْطِيْخَلَا يَف نَاسِنَالَا عَاوِيْ اِهَلَالَخ نَم نَكْمَيَا ةَفَلْتَخَم اَقْرَط رَوِصَعَلَا تَاوَالَعَلَا رَقْفِيْ يِذَلَاو، ةَيْمَقْرَلَا مَالَعَالَا لِيْئَاو يَلْع نَامِدَالَا رِطَخ يَه قَرِطَلَا هِذَه يِدْحَا. (166، "ءُوخَا انْل ك" رُثْكَا يِنَاسِنَا لَصَاوَت ةَيْمَنَتُو، رَاطَخَالَا هِذَه ةَهْجَاوَمَل بَسَانَمَلَا تَقَوْلَا وَه يَنْبَعِبْرَالَا نَمَزَلَا. ةَيْنَانَسِنَالَا هَجَوْلَا هَجُو، (50، هَسْفَن عَجْرَمَلَا) "ةَيْقِيْقَح تَاءَاوَل" نَم نَوُوكَتَيَّ (43، هَسْفَن عَجْرَمَلَا عَجَار) اَلْمَاكَت

ةَقَدَّصَلَا، يَنْبَعِبْرَالَا نَمَزَلَا اِذَه لَالِخ سِرَامَنَل. لَمَمَن الْو بِيْرَقَلَا هَاوَت ةَلَمَاعَلَا ةَبْحَمَلَا يَف رِيْخَلَا لَمْعَنَل لَك قَزْرِيْ (10، 9) سَتَنرُووق (2) "ءَتَوُوقِيْ اَزْبُخُو اَعَزْزُو عِرَاوَلَا قَزْرِيْ يِذَلَا" هَلَلَا. (7، 9) سَتَنرُووق (2 عَجَار) لَلَهَتَبْطَعَنَلُو اِذْ. نَبْرَخَالَا هَاوَت رِيْخَلَا لَمْع يَف ءَامْرَك نَوُكَن يَتَح نَكَلُو، انْيَدِغِيْ اَم يَلْع لَصْحَن يَتَح طَقَف سَيْل، انْمَدْحَاو ةَيْاَعِر لَجَا نَم يَنْبَعِبْرَالَا نَمَزَلَا اِذَه صَاخ لَكْشَب لَلْغَتَسَنَل، رِيْخَلَا عِرْزَل تَقُو يَه اَهَلَك انْتَايَح نَا اَحِيْص نَاك نَمَزَلَا. (37-25، 10) سَقْرَم عَجَار) ةَايَحَلَا قِيْرَط يَلْع اَوْحَرَج نِيْذَلَا تَاوَاوَالَاو ةَوَاوَالَا نَم بَرَقَتَنَلُو، انْم نَبِيْبَرَقَمَلَا نَوْبَغْرِيْ نَبِيْذَلَا، لَهَاوَتَن الْو، وِعَدَنَلُو، مَهَبَّنَجَتَل سَيْلُو نَبِيْجَاتَحَمَلَا نَع شَحْبَلَل بَسَانَمَلَا تَقَوْلَا وَه يَنْبَعِبْرَالَا ةَدْحَوْلَا نَم نَوْنَاعِيْ نَبِيْذَلَا نَع يَلْخَتَلَل سَيْل، ةَرَايَزَلَل نَمَزَا اِذَه. ةَدِيْج ةَمَلَك مَهَل لَاقِيْ نَاو مَهَل عَمْسَيَّ نَا يَف، ةَيْمَاوَسَانَلَا لَقَاو رَاغِصَلَا ةَبْحَمَلَا انْتَقُو نَم طَيْعَنَلُو، عَيْمَجَلَا وْحَن رِيْخَلَا لَمْعَلْ ءَاَدَنَلَا يَلَا عَمْتَسَنَل *Fratelli Tutti*، ةَمَاع ةَيْوَبَاب ةَلَاسِر، عَجَار) شَيْمَهْتَلَاو زِيْمَتَلَل نَوُضْرَعَتَيَّ نَبِيْذَلَاو، نَبِيْرَقَتَحْمَلَاو نَبِيْذَوْبَنَمَلَاو "ءُوخَا انْل ك" (193، "ءُوخَا انْل ك").

3. "لَكَن مَل نَلِنَاوَالَا يَف دَّصْحَنَف"

ءَدْحَاو ةَرْم اِهَقِيْقَحَت نَكْمَيَا ل، نَمَاضَتَلَاو ةَلَاَدَعَلَاو بَحَلَا لَكْذَكَو، رِيْخَلَا" نَا ةَنَس لَك انْرَكْذِي يَنْبَعِبْرَالَا نَمَزَلَا عَرَاوَمَلَا رِبْص انْحَنَمِي نَا نِذَا هَلَلَا لَأَسَنَل. (11، هَسْفَن عَجْرَمَلَا) "مَوِي لَك اِهَقَقْحَن نَا بَجِي لَب، ةَيْئَاهَن ةَرَوِصَب بَالَل هَدِي دَمِيْلَف عَقُو نَمُو. ةَرْم لَك يَف ةَدْحَاو ةَوِطَخ، رِيْخَلَا لَعَف نَع فَكَن ال يَتَح (7، 5) بَوِوَقَعِي عَجَار) رِبَاثَمَلَا "وَفَعَلَا رُثْكَي" يِذَلَا وَهَف هَلَلَا إِلَا دَوْعِي نَاب رِخَاتِيَا لَف، رِيْرِشَلَا تَاءَاَرَاغَا هَتَعَدْحُو، لَض نَمُو. اَمْءَاَد انْمِيْقِي وَهَو عِرْز نَم بَعْتَن الْو، ةَسِيْنَكَلَا ةَكْرِش يَف وَهَلَلَا ةَمْعَن يَف ةَوُوقَلَا دَجَنَل، اِذَه ةَبْوَتَلَا تَقُو يَف. (7، 55 اِيْعَشَا) يَف دَّصْحَنَس" انْنَاب نَمُوْن انْنَاو، نَبِيْقِي يَلْع انْنَا. ةَبْصَخَلَا ةَبْحَمَلَاو، ةَالْصَلَاو، ضْرَالَا ئِيْهِي مَوَّصَلَا. رِيْخَلَا لَجَا نَم (36، 10) نَبِيْئِنَارْبَع عَجَار) ةَدْوَعُوْمَلَا تَارِيْخَلَا يَلْع لَصْحَنَس، ةَرِبَاثَمَلَا ةَمْعَن عَم، هَنَابُو "لَكَن مَل نَلِنَاوَالَا دَحْتَنَس، عَيْمَجَلَا وْحَن ةَيْوَاوَالَا ةَبْحَمَلَا شَيْع لَالِخ نَم. (16، 4) سَوَاتَوْمِيْط (1 عَجَار). نَبْرَخَالَا صَالِخُو انْصَالِخَا مَدْنَع، تَاوْمَسَلَا تَوُكَلَم حَرْف قَوذْتَنَسُو (15-14، 5) سَتَنرُووق (2 عَجَار) انْلجَا نَم هَتَايَح لَذَب يِذَلَا، حِيْسَمَلَاب (28، 15) سَتَنرُووق (1) "عَيْش لَك يَف عَيْش لَك" هَلَلَا نَوُوكِي

"اهَبَلَق يَف اَهَلْمَأَتَتُو" رُوْمَالَا عَيْمَج ظَفْحَت تَنَاو، ةَرَهَاطَلَا اِهَائِشَاو نَم صَلْخَمَلَا دَلُو يَتَلَا، مَمِيْرَم ءَارْدَعَلَا نَمز يَتَوُوي يَتَح، يَدَلَاوَلَا اهرَوْضَحَب انْم ةَبِيْرَق نَوُوكَت نَاو، رِبْصَلَا ةَمْعَن انْل لَابَت نَا اِهَلْأَسَن، (19، 2) اِقُول) يِدْبَالَا صَالِخَلَا رَمَث اِذَه ةَبْوَتَلَا

يَف، 2021 رِبْمَفُون/يِنَاثَلَا نَبِيْرَشَت 11 مَوِي، نَارْتَالَلَا يَف اَنْحَوِي سَيْدَقَلَا اِكْيَلِيْزَاب يَف، اَمور يَف يَطْعَا فِقْسَالَا سَوْنِيْتَرَام سَيْدَقَلَا رَاكذَت

سيسنرف

[1] Cfr S. Agostino, *Serm.* 243, 9,8; 270, 3; *En. in Ps.* 110, 1.

[2] سرام /راذآ 27 ةعمجل موي، ءابول نمزي ف ةيئانثتسال ةالصلا لالخ سيسنرف ابابل ةساذق ةظع عجار 2020.

[3] 2013 سرام/راذآ 17 دحألا موي، يكيئالملا ريشبتلا ةالص ف سيسنرف ابابل ةساذق ةملك عجار.

[00272-AR.01] [Testo originale: Italiano]

[B0134-XX.02]
